CAPITOLO II

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA

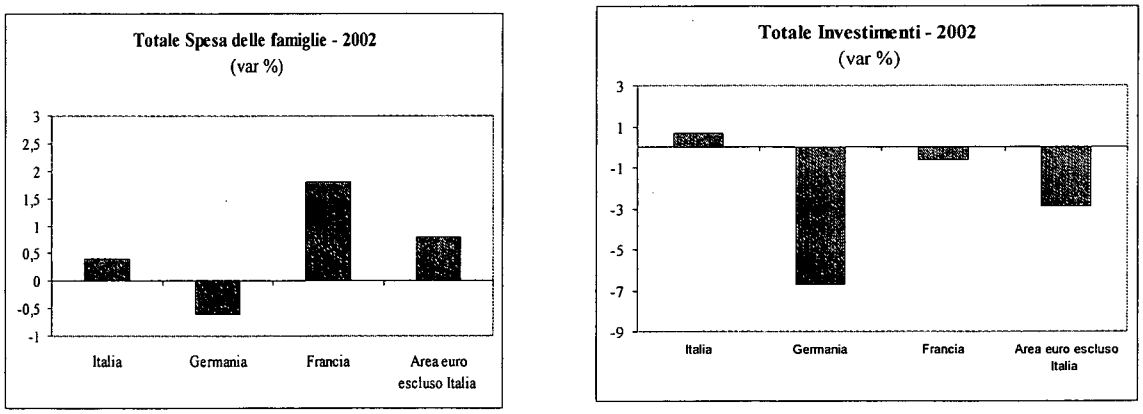
II - L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA

II.1 L'economia italiana nel 2003

Recenti sviluppi

Nell'ultima parte dello scorso anno l'economia italiana ha dato segnali di recupero, sostenuta dalla ripresa dei consumi e degli investimenti. Questi ultimi, stimolati dagli incentivi governativi, sono cresciuti, rispettivamente, del 2,3 per cento e del 3,7 per cento, nel terzo e nel quarto trimestre, in netta controtendenza rispetto all'esperienza degli altri paesi europei. Anche i consumi delle famiglie, per effetto dei provvedimenti fiscali e di altre misure di supporto della domanda varate dal Governo, hanno mostrato una decisa accelerazione nella seconda metà dell'anno. Grazie all'insieme di tali interventi, la politica economica ha offerto un sostegno alla crescita nel momento in cui si veniva affievolendo l'impulso della domanda estera.

Figura II.1 - Consumi ed investimenti nel 2002 - confronti europei



Fonte: Elaborazioni su dati della Commissione Europea

GLI EFFETTI SUL CICLO DI MISURE FISCALI ALTERNATIVE: UN'ANALISI CONTROFATTUALE PER IL BIENNIO 2002-2003

Nel primo biennio di attività del nuovo governo, la politica fiscale, e più in generale la politica economica, ha avuto il compito di coniugare diverse esigenze. Da un lato, rispettare gli impegni assunti in sede europea per il risanamento della finanza pubblica, evitando misure che inasprissero la pressione fiscale, dall'altro, operare

interventi di natura strutturale con l'obiettivo di aumentare il potenziale dell'economia. Allo stesso tempo, la politica fiscale è stata chiamata a farsi carico del finanziamento di alcune misure che, pur avendo comunque riflessi positivi sull'economia, traevano origine principalmente da esigenze di carattere sociale e di equità. A fare da sfondo all'azione della politica economica negli ultimi due anni è stato un andamento del ciclo economico internazionale estremamente sfavorevole. All'indomani della pubblicazione del primo DPEF del nuovo governo (luglio 2001), che rispecchiava prospettive, largamente condivise, di una crescita sostenuta per gli anni 2002 e seguenti, è subentrato un improvviso peggioramento della congiuntura. Tuttora la ripresa si manifesta più lenta ed incerta del previsto. In questo contesto, il compito di portare avanti le linee di azione in precedenza illustrate si è rivelato estremamente arduo. La caduta del tasso di crescita dell'economia rispetto al suo livello potenziale ha comportato rilevanti perdite in termini di gettito fiscale. Al contempo, il sussistere di condizioni di debolezza della domanda aggregata ha reso opportuna l'adozione di misure di stimolo alla ripresa dell'economia, con conseguente aggravio per il bilancio pubblico. In una prospettiva di progressivo avvicinamento verso un saldo di bilancio in pareggio, una fase ciclica sfavorevole – in assenza di interventi di contrasto – può determinare scostamenti dal sentiero di aggiustamento programmato. D'altra parte, misure di contenimento del deficit *corrono il rischio di avere effetti pro-ciclici, deteriorando ulteriormente la situazione economica. Gli interventi di politica economica varati negli ultimi due anni hanno avuto l'obiettivo di contemperare le contrapposte esigenze.*

Tramite un'analisi controfattuale per il biennio 2002-2003, si sono stimati gli effetti sul ciclo economico di provvedimenti di bilancio "tradizionali" e alternativi alle misure in conto capitale varate dal governo. Queste ultime hanno riguardato la dismissione di beni immobili tramite operazioni di cartolarizzazione, il rientro di capitali dall'estero e, con riferimento al 2003, il condono fiscale. Le cartolarizzazioni hanno portato, nel 2002, ad un aumento del gettito pari a 8,8 miliardi di euro (la cifra preventivata era di 7,75 miliardi); nel 2003 valutazioni provvisorie indicano un incasso di 3,5 miliardi di euro. Il rientro dei capitali dall'estero, che nel 2002 ha generato entrate aggiuntive nell'ordine di 1 miliardo di euro, per il 2003 dovrebbe fruttare all'erario circa 2 miliardi. Le maggiori entrate legate ai concordati e ai condoni, al varo del provvedimento, sono state valutate in misura pari a 5,9 miliardi di euro. Lo scenario base della simulazione incorpora la politica fiscale effettivamente adottata dal governo e riproduce – per il 2002 – l'andamento storico dell'economia e – per il 2003 – il profilo di crescita attualmente previsto. Utilizzando il modello econometrico del Dipartimento del Tesoro, si è provveduto a simulare l'andamento dell'economia sostituendo alle entrate in conto capitale altre misure che, invece, danno luogo a riduzione del reddito disponibile delle famiglie (maggiori imposte in conto corrente). Le misure alternative, pur avendo – ex ante *– lo stesso impatto sul bilancio pubblico delle misure effettivamente adottate, provocano un effetto restrittivo maggiore sul ciclo.*

Tavola 1 - Impatto delle misure alternative sul ciclo, scostamento del tasso di crescita rispetto al valore "base"

PIL		Consumi		Investimenti	
2002	2003	2002	2003	2002	2003
-0,31	-0,24	-0,62	-0,97	-0,21	-0,56

L'adozione di queste ipotetiche misure avrebbe ridotto la crescita del PIL di 0,31 punti nel 2002 e di 0,24 nel 2003. Alla fine del biennio, il livello del PIL sarebbe

inferiore di 0,55 punti rispetto a quello stimato nelle ultime previsioni. Le misure in conto capitale adottate hanno pertanto consentito il contenimento del deficit *minimizzando l'impatto sul ciclo economico. Il diverso comportamento dell'economia può essere spiegato con i diversi canali di trasmissione della politica fiscale attivati dalle due simulazioni. Le cartolarizzazioni, in una prima fase, comportano un passaggio di fondi da una società veicolo, che si procura i fondi sul mercato dei capitali, allo Stato: l'impatto di tale operazione sull'economia è inizialmente nullo. Infatti, la maggiore domanda di fondi da parte della società veicolo è compensata da una minore domanda da parte dello Stato (che ha visto ridotta di un eguale ammontare la propria necessità di finanziarsi sul mercato). Ne consegue che i tassi d'interesse non variano. Nel tempo, con il graduale passaggio del patrimonio immobiliare ai privati, si assiste ad una riduzione della ricchezza finanziaria delle famiglie compensata da un aumento di pari ammontare della ricchezza immobiliare. Quest'ultimo effetto ha iniziato ad operare nel 2003, ma l'entità è ancora irrilevante dal punto di vista della simulazione. Nei conti pubblici, gli importi relativi alle cartolarizzazioni sono inseriti a riduzione delle spese per gli investimenti pubblici. Misure quali condoni, concordati e rientro dei capitali, contabilmente si configurano come imposte in conto capitale e, in quanto tali, comportano una riduzione dell'accumulo di ricchezza finanziaria degli agenti economici. Un minore livello di ricchezza finanziaria agisce sui consumi privati e, tramite questi, sul PIL. La parte dell'imposta che grava sulle imprese può essere assimilata ad una riduzione dei profitti netti, con conseguenti effetti sugli investimenti. Per contro, le misure alternative introdotte nella simulazione controfattuale comportano, in via diretta, una riduzione del reddito disponibile. Nel breve periodo ne risulta una dinamica dei consumi – e quindi del PIL – inferiore rispetto alla simulazione base. Peraltro, alla crescita più bassa dello scenario controfattuale non si accompagna una riduzione del tasso di inflazione. Ciò è dovuto all'accresciuto livello della pressione fiscale sui redditi da lavoro.*

Queste tendenze positive si sono arrestate agli inizi del 2003, in parte a causa dell'ulteriore indebolimento della congiuntura internazionale. Nel primo trimestre, il PIL è diminuito dello 0,1 per cento rispetto al trimestre precedente. In particolare, gli investimenti complessivi hanno registrato una flessione (5 per cento), mentre l'andamento dei consumi delle famiglie è risultato sostanzialmente piatto. Anche la produzione industriale si è ridotta nei primi mesi dell'anno e le indagini congiunturali hanno segnato un netto peggioramento dovuto al ridimensionamento delle decisioni di spesa e al rinvio dei piani di investimento. I dati più recenti sull'andamento della produzione industriale indicano un recupero nel secondo trimestre, possibile preludio di una ripresa a partire dalla seconda parte dell'anno.

Le previsioni per il 2003

Tenuto conto delle tendenze in atto e dell'eredità positiva del 2002 (il trascinamento è pari a 0,4 punti percentuali), si stima che il PIL aumenti, in media nel 2003, dello 0,8 per cento, un valore in linea con quello atteso per l'area dell'euro.

Tavola II.1 - Contributi alla crescita del PIL
(variazioni percentuali)

	2002	2003
PIL (a)	0,4	0,8
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA (b)		
DOMANDA FINALE	0,7	1,2
- investimenti	0,1	0,2
- spesa delle famiglie	0,3	0,7
- spesa delle P.A. e I.S.P.	0,3	0,3
SCORTE	0,4	0,1
ESPORTAZIONI NETTE	-0,7	-0,5

(a) Variazioni percentuali sull'anno precedente
(b) Valori percentuali

La crescita del PIL sarà sostenuta dalla domanda interna. Le difficoltà dei nostri principali *partner* commerciali (della Germania, in particolare), unitamente alla perdita di competitività dovuta all'apprezzamento dell'euro, condizioneranno la ripresa delle esportazioni nei prossimi mesi. Il settore estero darà un apporto negativo alla crescita, seppur in misura inferiore rispetto al 2002 (0,5 per cento rispetto a 0,7 per cento del 2002); il contributo delle scorte sarebbe lievemente positivo.

La spesa delle famiglie è prevista aumentare dell'1,2 per cento, rispetto allo 0,4 per cento dell'anno precedente. I consumi dovrebbero beneficiare, oltre che del miglioramento del clima di fiducia, dell'incremento del reddito disponibile, legato ai rinnovi contrattuali, e del progressivo riassorbimento delle pressioni inflazionistiche.

La propensione al consumo rimarrebbe sostanzialmente stabile, dopo la riduzione registrata nei due anni precedenti, indotta dalla volontà delle famiglie di ricostituire la ricchezza finanziaria perduta dopo il crollo dei mercati azionari.

RICCHEZZA FINANZIARIA E CONSUMI DELLE FAMIGLIE

Nonostante la recente inversione di tendenza, la contrazione delle borse mondiali, in corso dal marzo 2000, ha ormai raggiunto dimensioni elevate. Se si prendono a riferimento i valori di massimo e minimo raggiunti dalle quotazioni, la flessione di borsa ha raggiunto negli Stati Uniti la durata di 139 settimane[1]*, valore superato solo in occasione della crisi del 1929. Non meno rilevante risulta il ridimensionamento delle quotazioni: 40 punti percentuali, nel caso dell'indice Standard e Poor's, 70 per cento nel caso dell'indice tecnologico Nasdaq. Il mercato azionario italiano, ovviamente, non si è sottratto a tale ondata ribassista e le quotazioni della serie storica dell'indice Mib sono ritornate sui livelli di fine del 1997. Le correzioni delle quotazioni di borsa hanno un impatto sui consumi delle famiglie attraverso l'effetto ricchezza e sugli investimenti delle imprese attraverso le condizioni di indebitamento. Tali nessi causali sono di particolare rilevanza negli Stati Uniti, il cui sistema finanziario è fortemente incentrato sui mercati. Tuttavia, la riduzione del valore del portafoglio azionario delle famiglie americane, essendo percepita come una variazione di carattere prevalentemente di lungo periodo, non ha direttamente penalizzato i consumi; questi ultimi, viceversa, sono stati sostenuti dagli incrementi del valore del patrimonio immobiliare.*

Per quanto di dimensioni minori rispetto agli Stati uniti, anche in Europa si è assistito, dalla fine degli anni novanta, ad una consistente ricomposizione del portafoglio dei risparmiatori. Per quanto riguarda l'Italia, ciò si è sostanziato in un passaggio dai titoli di Stato, in particolare, Bot e Cct verso attività direttamente o indirettamente collegate agli andamenti dei corsi azionari. Alla fine del 1996, l'insieme delle azioni e partecipazioni, italiane e estere, dei fondi comuni, di diritto italiano e estero rappresentava solo il 19,4 per cento delle attività finanziarie delle famiglie; a fine 1999 tale quota era salita fino al 44,4 per cento. Il calo dei corsi azionari, che ha caratterizzato l'ultimo triennio, ha comportato una diminuzione del peso di tali attività sul portafoglio finanziario delle famiglie (dal picco del 1999 al 42,6 per cento nel 2000, al 29,9 per cento nel 2002) cui ha corrisposto una contrazione della ricchezza e della rendita finanziarie delle famiglie (tra il quarto trimestre del 2000 e il terzo trimestre 2002 la ricchezza finanziaria è diminuita del 10 per cento, mentre la rendita finanziaria del 65 per cento). Contestualmente alla contrazione delle borse internazionali e europee, nel 2002, l'andamento dei consumi interni italiani ha registrato una flessione (-0,1 per cento), particolarmente marcata nel comparto dei beni durevoli (-2,8 per cento).

Diversi fattori incidono sulla decisione al risparmio delle famiglie: l'inflazione, le condizioni del mercato del lavoro, il costo del credito, ecc... Tuttavia, in presenza di una dinamica dei prezzi contenuta, di una buona tenuta dell'occupazione e del basso costo del denaro, l'incremento della propensione al risparmi, registrata negli ultimi due anni, potrebbe riflettere l'intento delle famiglie di ricostituire la ricchezza e la rendita finanziaria perduta negli ultimi due anni.

[1] Il riferimento è all'indice Standard e Poor's.

Tav.1 Attività finanziarie delle famiglie(*)
(composizione percentuale)

	1996	1999	2000	2001	2002
Attività					
Biglietti e depositi a vista	17,0	14,8	14,8	15,3	17,2
di cui: depositi bancari	17,0	14,7	14,3	13,4	15,3
Altri depositi	19,7	10,0	10,1	10,6	11,4
bancari	13,6	4,2	4,0	3,9	4,0
postali	6,1	5,9	6,1	6,7	7,4
Titoli a breve termine	7,1	1,1	1,0	1,0	0,5
Titoli a medio e lungo termine	21,5	14,1	15,1	16,7	20,3
di cui: titoli pubblici	16,3	7,5	7,3	6,7	8,1
Quote di fondi comuni	5,3	17,6	16,1	13,5	12,3
Azioni e partecipazioni	12,2	22,6	20,4	18,7	14,0
Attività sull'estero	5,4	7,3	9,5	9,7	7,7
di cui: depositi	1,3	0,2	0,0	1,1	0,4
titoli a breve termine	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0
titoli a medio e lungo temine	2,0	2,9	3,0	3,5	3,7
azioni e partecipazioni	1,5	2,9	4,2	3,6	2,6
quote di fondi comuni	0,5	1,2	1,9	1,5	1,0
Riserve per premi di assicurazione	10,5	11,5	11,9	13,9	16,0
Altre attività finanziarie	1,3	1,0	1,1	0,6	0,6
Totale attività	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**	**100,0**
p.m. Azioni e partecipazioni, quote di fondi comuni in italia e all'estero	*19,4*	*44,4*	*42,6*	*37,3*	*29,9*

Fonte: Banca d'Italia, Conti Finanziari delle famiglie
(*) Comprende le famiglie consumatrici, le imprese individuali fino a 5 addetti, le ISP
L'eventuale mancata quadratura delle cifre decimali è dovuta agli arrotondamenti.

Per valutare empiricamente l'effetto della caduta dei corsi azionari sui consumi delle famiglie e sul PIL del nostro Paese è stata effettuata una simulazione controfattuale. Alla base dell'esercizio vi è l'imposizione di una redditività equivalente al tasso medio sui Bot nel triennio 2000–2002 sull'andamento degli indici di borsa. Nella struttura del modello utilizzato, le diverse ipotesi sull'andamento delle quotazioni azionarie esercitano un impatto diretto sulla domanda di consumo, nella cui funzione di stima entra, con valori statisticamente significativi, la ricchezza finanziaria delle famiglie.

In base a tale simulazione, nel triennio 2000-2002, la minore crescita cumulata della domanda interna attribuibile alla caduta dei corsi azionari è pari a 3 decimi di punto. Effetti ritardati, seppure in progressiva riduzione, si producono ancora nel biennio successivo.

D'altra parte, gran parte della ricchezza delle famiglie è concentrata nel mercato immobiliare e un sostegno ai consumi potrebbe derivare dalla possibilità di convertire in reddito parte di tale ricchezza.

Nel 2003, la componente dei consumi pubblici è prevista ridimensionarsi per effetto delle politiche volte al rispetto degli obiettivi di bilancio, pur a fronte del concentrarsi, nell'anno corrente, della spesa per i rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici. In termini reali, i consumi della P.A registrerebbero un tasso di crescita inferiore a quello dell'anno precedente (dall'1,7 del 2002 all'1,4 per cento).

Gli investimenti fissi lordi, favoriti dalla ripresa della domanda e dal basso livello dei tassi di interesse, dovrebbero segnare, nella seconda parte del 2003, un graduale recupero.

In particolare, la componente di macchinari e attrezzature, dopo aver registrato nei primi due trimestri una caduta, a riflesso degli anticipi di spesa effettuati alla fine del 2002 per beneficiare degli incentivi fiscali poi scaduti, crescerebbe dello 0,4 per cento (0,6 per cento nel 2002). La componente delle costruzioni, viceversa, beneficiando del protrarsi degli incentivi alla ristrutturazione delle abitazioni e dell'avvio del programma delle Grandi Opere, registrerebbe una crescita dell'1,4 per cento, in accelerazione rispetto al 2002. Nel complesso, quindi, la dinamica degli investimenti sarebbe pari allo 0,8 per cento.

Le esportazioni, in linea con il rafforzamento atteso dell'economia mondiale, registrerebbero un recupero nella seconda parte dell'anno: la crescita si attesterebbe al 2,0 per cento (contro un calo dell'1 per cento del 2002). Anche la dinamica delle importazioni, di riflesso alla ripresa della domanda e favorita dal perdurante guadagno delle ragioni di scambio, mostrerebbe una forte accelerazione (dall'1,5 del 2002 al 3,7 per cento nel 2003). Il saldo corrente della bilancia dei pagamenti risulterebbe ancora negativo, 0,6 per cento in rapporto al PIL, come nel 2002. L'attivo commerciale, pur beneficiando delle favorevoli ragioni di scambio, risentirà ancora dell'andamento negativo dell'interscambio reale, mantenendosi sostanzialmente in linea con il risultato dell'anno precedente (1,4 per cento del PIL). Il *deficit* delle partite invisibili si collocherebbe all'1,9 per cento; l'avanzo del settore turismo continuerebbe a ridursi.

Tavola II.2 - Conto economico risorse e impieghi a prezzi 1995
(variazioni percentuali)

	2002	2003
PIL ai prezzi di mercato	0,4	0,8
Importazioni di beni e servizi	1,5	3,7
TOTALE RISORSE	0,6	1,4
Consumi finali nazionali	0,7	1,2
- spesa delle famiglie residenti	0,4	1,2
- spesa della P. A. e I.S.P	1,7	1,4
Investimenti fissi lordi	0,5	0,8
- macchinari, attrezzature e vari	0,6	0,4
- costruzioni	0,3	1,4
DOMANDA FINALE	0,7	1,2
Variazione delle scorte e oggetti di valore (*)	0,4	0,1
IMPIEGHI (incluse le scorte)	1,1	1,2
Esportazioni di beni e servizi	-1,0	2,0
TOTALE IMPIEGHI	0,6	1,4

(*) I dati in percentuale misurano il contributo alla crescita del PIL.

Dal lato dell'offerta, la crescita del valore aggiunto è stimata pari all'1,0 per cento (0,6 per cento nel 2002). L'industria mostrerebbe il maggior recupero produttivo (da una crescita piatta nel 2002 all'1,1 per cento nel 2003), trainato principalmente dal comparto delle costruzioni che risentirebbero positivamente degli incentivi a favore delle ristrutturazioni edilizie (2,1 per cento nel 2003 contro lo 0,5 per cento del 2002). Nel settore dei servizi, il traino della crescita passerebbe, rispetto al 2002, dalla componente pubblica a quella privata, riflettendo le politiche di contenimento della spesa delle Pubbliche Amministrazioni.

Tavola II.3 - Valore aggiunto a prezzi 1995

(variazioni percentuali)

	2002	2003
Agricoltura	-2,6	1,5
Industria	0,0	1,1
in senso stretto	-0,1	0,9
costruzioni	0,5	2,1
Servizi	0,9	0,9
privati (*)	0,8	1,1
pubblici (**)	1,3	0,4
INTERA ECONOMIA	0,6	1,0

(*) Include commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni, intermediazione creditizia, servizi vari ad imprese e famiglie.
(**) Include pubblica amministrazione, istruzione, sanità, altri servizi pubblici, servizi domestici presso le famiglie.

Pur in presenza di una debole congiuntura, le condizioni del mercato del lavoro in Italia permangono positive, in particolare in raffronto ai principali paesi europei. Secondo le stime della Commissione, nel 2003, la crescita dell'occupazione dell'area dell'euro sarebbe nulla. Escludendo l'Italia, tale valore risulterebbe negativo per 0,1 punti percentuali.

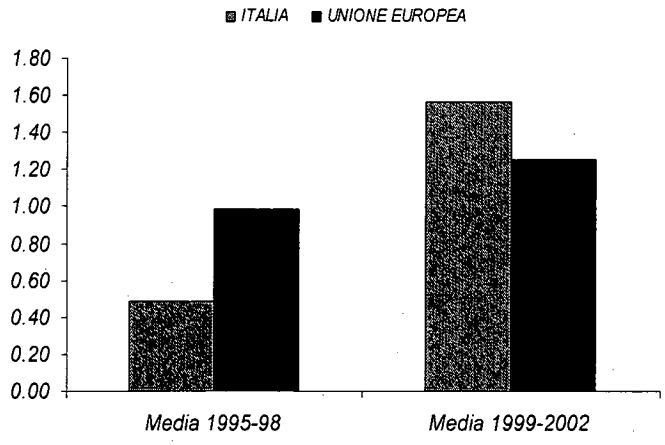
OCCUPAZIONE E REDDITI DA LAVORO DIPENDENTE: UN CONFRONTO EUROPEO

L'anno appena trascorso è stato caratterizzato da un particolare dinamismo occupazionale dell'Italia, tanto più notevole sia in considerazione della difficile situazione economica congiunturale degli ultimi 18 mesi, sia perché, per la prima volta da circa un decennio, risulta in controtendenza rispetto all'andamento nei principali paesi dell'area euro. Tale evoluzione è il risultato di un processo di miglioramento del mercato del lavoro italiano in atto già da cinque anni, contraddistinto dalla diminuzione, in media, del tasso di disoccupazione di oltre mezzo punto percentuale l'anno e dalla crescita, in netta accelerazione, dell'occupazione. Esso è in larga parte riconducibile agli effetti di tre principali linee di intervento su cui si è concentrato l'impegno di Governi e parti sociali. Negli ultimi anni sono state effettuate importanti riforme strutturali, con l'obiettivo di migliorare il funzionamento del mercato del lavoro, eliminando varie forme di rigidità. Allo stesso intento sono ispirati i recenti progetti di legge in tema di riforma del mercato di lavoro (legge delega n.30/2003) che, una volta pienamente implementati, potrebbero fornire nuovo impulso alla crescita occupazionale amplificando gli effetti dell'attesa ripresa ciclica. A ciò si sono aggiunti, soprattutto nell'ultimo biennio, specifici interventi di politica fiscale finalizzati al sostegno dell'occupazione, in particolare il credito di imposta a beneficio delle

assunzioni a tempo indeterminato introdotto con la Legge Finanziaria del 2001 e riconfermato, seppure in entità ridotta, nella Legge Finanziaria del 2002. Infine, la moderazione salariale degli ultimi anni, indotta dall'applicazione del modello di contrattazione formalizzato nel 'Protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione' del 23 luglio 1993, ha contribuito, in misura anche sostanziale, alla recente buona performance del mercato del lavoro.

A questo proposito, è interessante esaminare l'evoluzione negli ultimi quattro anni[2] dell'occupazione e dei redditi da lavoro in Italia, confrontandola con le tendenze nei principali paesi dell'area euro[3]. Dal confronto emerge che, durante il periodo considerato, l'Italia è riuscita ad invertire il differenziale di crescita occupazionale che la separava dalla media europea, passando da uno scostamento medio sfavorevole pari a mezzo punto percentuale nel periodo 1995-1998 ad un vantaggio di crescita di circa tre decimi di punto negli anni 1999-2002 (figura 1).

Figura 1 - Crescita dell'occupazione in Italia e in Europa



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Rispetto agli incrementi osservati in Francia, Spagna e Paesi Bassi, l'Italia soffre ancora di qualche ritardo, che però appare colmarsi rapidamente. Tale risultato è in larga parte imputabile alla forte crescita del settore dei servizi privati, in particolare il settore dell'intermediazione finanziaria, attività immobiliari e servizi alle imprese.

A fronte di una crescita occupazionale così vigorosa, i redditi da lavoro dipendente pro capite hanno mostrato, in Italia, fra gli incrementi più contenuti sia in termini assoluti, sia rispetto all'evoluzione dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato e della produttività del lavoro[4].

---

[2] Il confronto è limitato agli ultimi quattro anni in quanto, nel 1998, i contributi sanitari a carico dei datori di lavoro sono stati sostituiti dall'IRAP, così modificando il livello dei redditi da lavoro dipendente.

[3] Esse concorrono a determinare, rispettivamente, il denominatore ed il numeratore del costo del lavoro. Un confronto più appropriato delle dinamiche di redditi pro capite e produttività richiederebbe la specificazione dell'*input* di lavoro in termini di unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (ULA). Tali dati non sono però disponibili, su periodi recenti, per la maggior parte dei paesi considerati. Le grandezze pro capite sono state quindi necessariamente computate in termini di numero di occupati (persone).

[4] La produttività nominale del lavoro è qui calcolata come rapporto fra valore aggiunto a prezzi base correnti e numero di occupati.

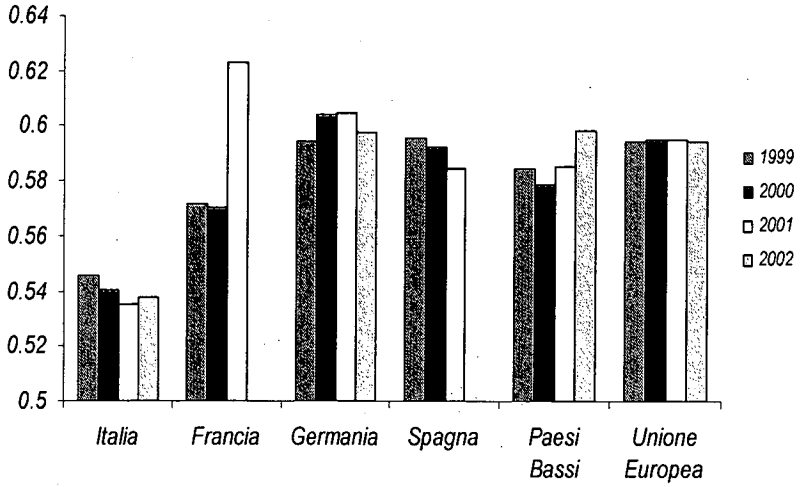
Tavola 1 - Redditi pro capite, prezzi al consumo e produttività nei principali paesi dell'area euro (tasso medio di crescita 1999-2002)*

	Italia	Francia	Germania	Spagna	Paesi Bassi	Unione Europea
Redditi pro capite nominali	2.53	2.53	1.78	3.70	4.34	3.43
Indice armonizzato dei prezzi al consumo	2.30	1.53	1.30	3.03	3.33	1.85
Produttività nominale del lavoro	2.71	2.17	1.51	4.16	4.05	3.35

** Per Francia e Spagna i dati relativi a redditi pro capite e produttività terminano al 2001.*
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

D'altra parte, l'andamento della quota del lavoro[5], che è un indicatore sintetico delle dinamiche relative di redditi e produttività, mostra per l'Italia una leggera flessione nel periodo considerato, confermando un'evoluzione generalmente equilibrata delle variabili retributive reali - anche rispetto ai maggiori paesi dell'area euro - ed omogenea nei vari settori di attività economica.

Figura 2 - La quota del lavoro nei principali paesi dell'area euro - Totale economia esclusa la pubblica amministrazione*



** I dati per Francia e Spagna terminano al 2001.*
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Rispetto a questo quadro complessivamente favorevole per il mercato del lavoro italiano, sarà di rilievo l'analisi della prova dei fatti in corrispondenza dell'attesa ripresa del ciclo economico, particolarmente nel confronto con i principali partner *europei. L'azione governativa continuerà a perseguire attivamente la strada delle riforme strutturali del mercato del lavoro, in contemporanea con la messa a punto di un*

[5] Il computo della quota del lavoro è stato effettuato sulla base del numero di occupati ed imputando agli occupati indipendenti gli stessi redditi degli occupati dipendenti. Nella letteratura esso corrisponde al concetto standard di *adjusted labour share*. La quota del lavoro corrisponde, per costruzione, al rapporto tra redditi reali pro capite (deflazionati con i prezzi base del valore aggiunto settoriale) e produttività, un aumento (diminuzione) della quota indica quindi crescita dei salari reali più forte (lenta) della produttività.

effettivo e congruo sistema di ammortizzatori sociali, al fine di cogliere al massimo gli impulsi derivanti dalla congiuntura più favorevole.

La crescita dell'occupazione in Italia, nel 2003, sarà, infatti, positiva, attestandosi allo 0,6 per cento, pur in rallentamento rispetto al 2002 (1,1 per cento). Il peggioramento sarebbe particolarmente marcato nel settore dell'industria in senso stretto (-0,1 per cento nel 2003 contro 0,4 per cento nel 2002); nei servizi la domanda di lavoro aumenterebbe dello 0,9 per cento (1,5 nel 2002).

Tavola II.4 - Occupazione (unità standard di lavoro)
(variazioni percentuali)

	2002	2003
Agricoltura	-2,2	-2,0
Industria	0,7	0,5
in senso stretto	0,4	-0,1
costruzioni	1,6	2,2
Servizi	1,5	0,9
privati(*)	2,0	1,4
pubblici(**)	0,8	0,2
INTERA ECONOMIA	1,1	0,6

(*) Include commercio, alberghi, trasporti, comunicazioni, intermediazione creditizia, servizi vari ad imprese e famiglie.
(**) Include pubblica amministrazione, istruzione, sanità, altri servizi pubblici, servizi domestici presso le famiglie

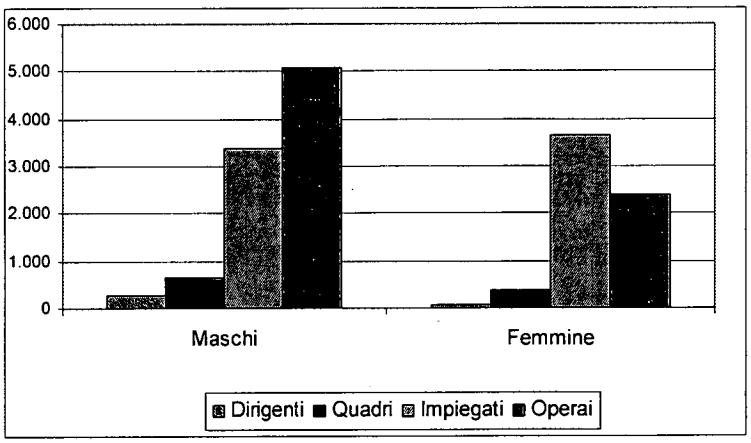
Il contributo della componente femminile alla crescita occupazionale risulta elevato. In aprile, in base all'ultima rilevazione pubblicata dall'ISTAT sulle forze di lavoro, il ritmo di crescita dell'occupazione femminile (2,3 per cento) è tornato ad attestarsi sui livelli registrati nel corso del primo semestre del 2002, dopo il rallentamento di ottobre 2002 e gennaio 2003 (rispettivamente 1,7 e 1,4 per cento).

La Legge delega sul mercato del lavoro (n.30/2003) ha introdotto nuove figure contrattuali (*staff leasing*, lavoro a chiamata, *job-sharing*, nuove regole sul *part-time)* che dovrebbero stimolare la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

EVOLUZIONE DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE NELL'ULTIMO QUINQUENNIO

Dalla seconda metà degli anni novanta l'economia italiana ha registrato una notevole crescita occupazionale. Nonostante il rallentamento imposto dalle sfavorevoli condizioni congiunturali dell'ultimo anno, il periodo dal 1998 al 2002 ha visto una crescita di circa 1.4 milioni di posti di lavoro, con un incremento di circa 4 punti del tasso d'occupazione (calcolato come rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, 15-64 anni). Un contributo significativo a tale crescita è certamente legato all'introduzione di misure volte a favorire la flessibilità del mercato del lavoro, attraverso un processo che ha favorito l'entrata nel mercato del lavoro di soggetti in precedenza esclusi. Testimonianza di ciò si trova nell'incremento dell'offerta di lavoro e nel concentrarsi della maggiore occupazione nella componente femminile: per le donne l'aumento del tasso d'occupazione, nel quinquennio citato, si cifra in circa 5 punti percentuali. Dal 1998 al 2002, infatti, l'occupazione femminile è cresciuta ad un ritmo cinque volte superiore a quella degli uomini (12,1 per cento, il tasso di incremento medio dell'occupazione femminile nel 2002 contro il 3,8 per cento maschile). In rapporto all'espansione totale dell'occupazione, quella femminile ha inciso per circa i tre quinti; nel 2002 il livello delle donne occupate si è attestato a 8.236 milioni di individui (il 37, 7 per cento dell'occupazione complessiva). Le donne sono più presenti, rispetto agli uomini, nel lavoro dipendente che in quello autonomo (in particolare, tra le donne, figurano meno imprenditori e liberi professionisti) e, per quanto riguarda il lavoro dipendente, occupano in minor misura posizioni dirigenziali. Per contro, il 44,6 per cento delle donne occupate svolgono mansioni da impiegate.

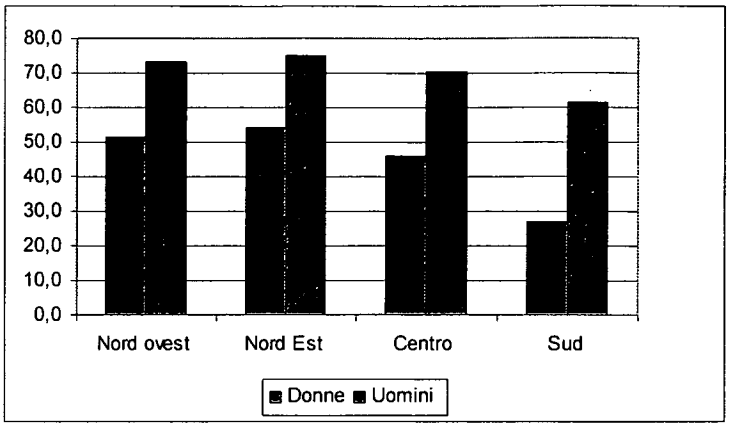
Figura 1 - Distribuzione dell'occupazione per sesso e posizione dell'occupazione, 2002
(valori assoluti)



Fonte: ISTAT

La presenza femminile nel mercato del lavoro nel nostro paese è, inoltre, caratterizzata da un'elevata dispersione per area geografica dei tassi di occupazione; è nelle regioni del Centro-Nord che si riscontra la maggiore concentrazione dell'occupazione femminile. Nel Nord Est, in particolare, il tasso di occupazione femminile (15-64 anni) ha raggiunto, nella media del 2002, il 54,4 per cento, a fronte del 27 per cento relativo al meridione. Pertanto, mentre nelle regioni centro settentrionali il suddetto tasso è allineato su livelli europei (nel 2002, il valore di tale indicatore con riferimento all'intera Unione è stato del 55,5 per cento), nel Mezzogiorno il divario risulta particolarmente ampio (27 per cento).

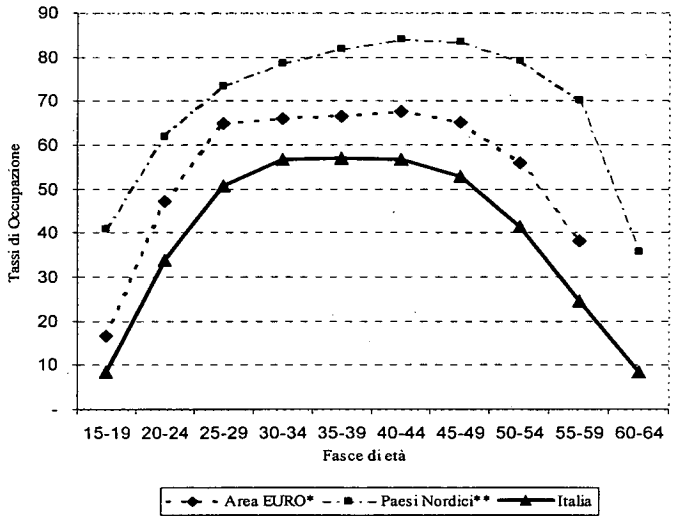
Figura 2 - Tassi di occupazione (15-64 anni) per sesso e ripartizione geografica (2002)



Fonte: ISTAT

Nonostante i progressi degli ultimi anni, l'Italia continua a registrare un tasso di partecipazione al mercato del lavoro relativamente basso, soprattutto tra la popolazione femminile. Sia in Italia che nel resto dell'area-euro, i tassi di occupazione femminile per classi di età sono caratterizzati da un profilo "a gobba".

Figura 3 - Tassi di occupazione femminili per fasce di età in Italia, area-euro, e paesi nordici. 2001



(*) escluso il Lussemburgo

(**) Danimarca, Finlandia, Norvegia, Svezia

Nelle classi di età più giovani, la percentuale di donne occupate è piuttosto bassa, mentre aumenta man mano che si considerano donne in età più adulta, fino a raggiungere un picco fra i 35 e i 44 anni. Viceversa, avvicinandosi l'età pensionabile, il tasso di occupazione declina vistosamente. Ma in ciascuna classe di età considerata, il livello del tasso di occupazione femminile italiano è decisamente inferiore alla media europea. Anche nella fascia di età tra i 35-40 anni, dove il tasso di occupazione è massimo, l'Italia registra un differenziale con la media europea di quasi dieci punti percentuali. Rispetto agli altri paesi europei, il divario per l'Italia, distribuito fra tutte le fasce di età, raggiunge il culmine nella fascia 45-49 anni (in relazione alla più

favorevole legislazione sul pensionamento anticipato). E nelle fasce di età centrale, la bassa occupazione è strettamente associata alla bassa partecipazione femminile al lavoro all'interno dei nuclei familiari.

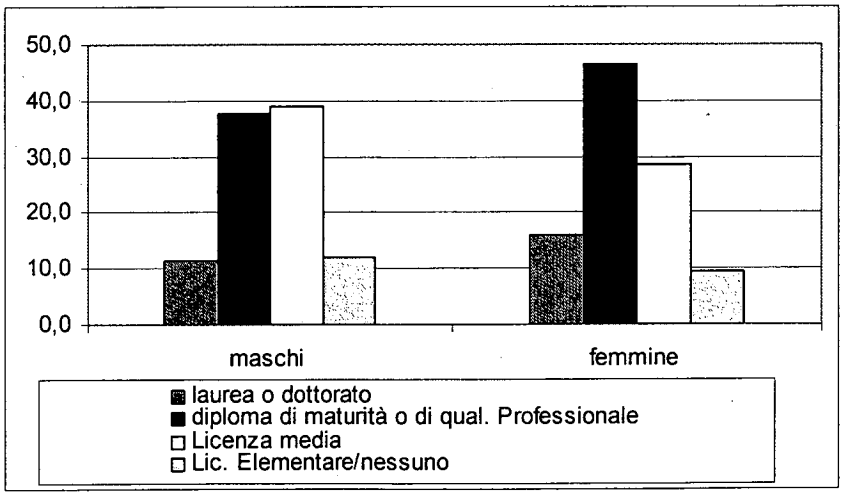
Tavola 1 - Tassi di occupazione femminili per classi di età, stato civile e area geografica. 1995-2002

Classi di età	Stato Civile	Italia		Centro - Nord		Sud - Isole	
		1995	2002	1995	2002	1995	2002
30-34	Totale	49,5	56,7	61,6	71,1	29,5	32,7
	Nubile	63,3	67,6	75,3	80,8	39,7	41,9
	Coniugata	45,3	50,8	56,9	65,7	27,3	28,6
35-39	Totale	52,0	56,5	62,2	69,1	34,6	35,2
	Nubile	67,0	71,6	78,6	82,4	45,8	49,4
	Coniugata	48,9	52,3	58,8	65,2	32,8	32,2
40-44	Totale	50,3	56,4	56,9	66,7	38,5	39,0
	Nubile	65,0	70,9	73,8	81,0	51,9	52,5
	Coniugata	47,6	53,1	53,9	63,5	36,8	36,7

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

Per le donne tra i 30 e 44 anni, il differenziale occupazionale tra donne nubili e donne attualmente coniugate è pari a circa 8 punti percentuali: mentre il 70 per cento delle donne nubili tra i 40 e 44 anni risultavano occupate nell'aprile del 2002, tale percentuale si riduceva a poco più del 50 per cento per le donne coniugate, con differenziali anche maggiori nel Mezzogiorno. Un altro elemento utile, ai fini di una migliore comprensione degli aspetti strutturali dell'occupazione femminile, è il fatto che l'occupazione femminile si concentra nelle donne con alti livelli di istruzione. Gli uomini, al contrario si distribuiscono, secondo il titolo di studio posseduto, in modo più equo. Dai dati emerge che il 62 per cento delle donne occupate possiede un elevato titolo di studio (diploma o laurea), contro il 50 per cento circa degli uomini. Tale fenomeno risulta accentuato nel Mezzogiorno.

Figura 4 - Distribuzione degli occupati per titoli di studio (aprile 2002)



Fonte: ISTAT

Un importante contributo all'incremento del tasso di occupazione femminile è derivato, inoltre, dal lavoro a tempo parziale. Tale tipologia di lavoro "atipico" è del

resto già parte integrante delle misure destinate all'obiettivo di favorire sia la prtecipazione femminile al mercato del lavoro, sia l'"occupabilità" delle donne anche nelle regioni meridionali[6]. In Italia, le donne con un'occupazione part-time sono circa 1 milione 130 mila (80 per cento dell'occupazione dipendente a tempo parziale), rispetto alle 811 mila circa nel 1998. La percentuale di donne che lavorano secondo tale tipologia contrattuale è significativamente più elevata nell'Unione Europea (pari al 33,8 per cento della media dell'Unione Europea contro il 17,8 per cento in Italia nel 2001). Si può, inoltre, osservare come ad elevati tassi di occupazione femminile, corrisponde, in generale, un'ampia diffusione del lavoro a tempo parziale. L'ampio divario con il resto d'Europa sta ad indicare che esistono, tuttora, ampi margini di estensione di questo strumento.

Effetti positivi sull'evoluzione dell'occupazione femminile nel medio periodo sono attesi anche dalla riforma fiscale avviata dal governo e dalle sue successive implementazioni.

EFFETTI DELLA RIFORMA FISCALE SULLA PARTECIPAZIONE FEMMINILE AL MERCATO DEL LAVORO

L'obiettivo di accrescimento dell'offerta di lavoro si concentra su tre aspetti fondamentali:

- *il Mezzogiorno, ove l'occupazione regolare è su livelli endemicamente bassi*
- *i gruppi socio-demografici caratterizzati da bassa partecipazione strutturale*
- *le fasce di età vicine alla pensione, che, nonostante i più recenti progressi, rimangono caratterizzate da una fuoriuscita troppo precoce dal mercato del lavoro.*

Un ruolo importante di stimolo all'offerta di lavoro può derivare dall'intervento di riduzione delle imposte sul reddito operato nel corso del 2003, dal momento che i benefici fiscali sono concentrati sui redditi individuali più bassi.

Per comprendere il legame tra offerta di lavoro e riduzione fiscale, è fondamentale distinguere tra soggetti che già partecipano al mercato del lavoro e soggetti che inizialmente si collocano fuori dalla forza lavoro. Nella letteratura economica, i primi soggetti operano sul margine intensivo dell'offerta di lavoro (variazione delle ore di lavoro, posto che già si sia occupati), mentre i secondi soggetti operano sul margine estensivo (partecipazione o meno al mercato).

Per gli individui sul margine intensivo dell'offerta di lavoro, una riduzione fiscale induce un effetto sostituzione ed un effetto reddito, il primo a favore d'aumento dell'offerta di lavoro - in quanto una riduzione dell'aliquota marginale aumenta il costo opportunità delle attività non lavorative – il secondo operante nel senso d'una riduzione dell'offerta di lavoro - in quanto le minori imposte consentono di ottenere lo

---

[6] *In base alle indicazioni del NAP (Piano nazionale per l'occupazione), presentato dal governo nella scorsa primavera, il tasso di occupazione femminile dovrebbe essere innalzato al 46 per cento entro il 2005. Nel Piano sono contenute, fra l'altro, alcune misure per raggiungere tale obiettivo: incentivazione alla diffusione del lavoro a tempo parziale e valorizzazione dell'offerta formativa.*

stesso reddito netto con un minor impegno lavorativo. Gli effetti netti complessivi della riduzione delle imposte sono perciò ambigui per gli individui che operano sul margine intensivo dell'offerta di lavoro.

Meno ambigui sono invece gli effetti per individui che operano sul margine estensivo: ipotizzando l'assenza di redditi diversi da quelli da lavoro (e tralasciando la presenza di un aumento del redito netto del coniuge ove questi già lavori), la riduzione delle imposte determina soltanto un effetto sostituzione, senza produrre alcun effetto reddito, sì da implicare un aumento della probabilità di partecipare al mercato del lavoro.

Tali congetture teoriche sono in effetti confermate dalle verifiche esistenti di natura econometrica. Per gli individui che operano sul margine intensivo dell'offerta di lavoro, indipendentemente dal sesso, l'effetto reddito e l'effetto sostituzione sono molto piccoli e di segno opposto. Viceversa, per le donne coniugate che operano sul margine estensivo, l'elasticità dell'offerta di lavoro al salario appare molto più alta. Anche se le stime dell'elasticità dell'offerta dipendono dai dettagli analitici del modello utilizzato, gli studi più attendibili sembrano essere quelli che prendono esplicitamente in considerazione i vincoli esistenti in termini di salario e ore lavorate, la situazione del mercato locale del lavoro, la natura congiunta delle decisioni in tema di lavoro e fertilità dei due coniugi. In questa direzione, un certo consenso emerge nella letteratura sul fatto che l'elasticità dell'offerta di lavoro femminile sia superiore a quella maschile, ragguagliandosi la prima intorno a 0.7, la seconda al massimo a 0.5.

*Le considerazioni ora esposte sono particolarmente importanti nel contesto italiano, dal momento che è proprio sul margine estensivo e sul tasso di occupazione femminile che l'Italia risulta essere particolarmente in ritardo. Tenendo conto che l'intervento fiscale già approvato riguarda i redditi medio-bassi, è opportuno rilevare che gli stessi studi econometrici evidenziano un'elasticità dell'offerta di lavoro chiaramente decrescente all'aumentare del livello di reddito (da valori di 3.4 per le donne a basso reddito familiare, 0.8 per le donne a reddito medio, e 0.09 per le donne in famiglie a reddito elevato). Pur nella difficoltà di precisare gli effetti dell'intervento fiscale in termini di aumento della partecipazione al lavoro, è plausibile concludere che la manovra fiscale garantirà, nel medio periodo, una maggior crescita dell'*output *potenziale.*

In aggiunta a tali effetti, ulteriori stimoli potranno derivare dalla rimozione degli ostacoli residui alla partecipazione delle donne in età centrale con carichi famigliari. Un impedimento in questa direzione è legato alla bassa disponibilità, in Italia, di servizi pubblici e privati per l'infanzia, un settore ad alta intensità di lavoro femminile.

Nel 2003, in presenza di un lieve rallentamento dell'offerta di lavoro, il tasso di disoccupazione continuerebbe a scendere attestandosi all'8,8 per cento.

Tavola II.5 - Offerta, domanda di lavoro e disoccupazione
(variazioni percentuali)

	2002	2003
Forze di lavoro	0,9	0,8
Occupati	1,5	1,0
Disoccupati	-4,5	-1,6
Tasso di disoccupazione	9,0	8,8
Tasso di occupazione (15-64	55,4	56,1
Tasso di attività	61,0	61,6

Fonte: Elaborazioni e stime su datiISTAT, Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro

A fronte degli andamenti congiunti dell'attività produttiva e dell'occupazione, il valore aggiunto per unità di lavoro crescerebbe dello 0,3 per cento, dopo la flessione registrata nel 2002 (-0,5 per cento).

Tenendo conto degli effetti dei rinnovi contrattuali già conclusi (nei primi mesi del 2003 sono stati rinnovati il contratto nazionale dei metalmeccanici e del commercio, e nel settore pubblico, quelli dei ministeri, degli enti pubblici non economici e della scuola) e di quelli da attivare nel corso dell'anno, (tra cui nel settore del pubblico impiego Enti locali e Sanità) le retribuzioni lorde pro-capite registrerebbero un'aumento dell'ordine del 3,0 per cento.

Il costo del lavoro per dipendente aumenterebbe del 3,2 per cento nel 2003, in linea con la dinamica retributiva. Nonostante l'accelerazione salariale, il costo del lavoro per unità di prodotto, giovandosi del recupero di produttività, crescerà del 3,1 per cento, in linea con il risultato del 2002.

Tavola II.6 - Redditi e retribuzioni per unità di lavoro dipendente

(variazioni percentuali)

	2002	2003
Costo del lavoro per dipendente		
Industria in senso stretto	2,6	2,7
Servizi	2,3	3,5
Intera economia	2,4	3,2
Retribuzioni lorde per dipendente		
Industria in senso stretto	2,8	2,8
Servizi	2,5	3,3
Intera economia	2,6	3,1
Oneri sociali (1)		
Industria in senso stretto	43,5	43,4
Servizi	35,4	35,6
Intera economia	37,3	37,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) (2)		
Industria in senso stretto	3,0	1,7
Servizi	3,0	3,5
Intera economia	3,1	3,1

(1) in percentuale delle retribuzioni lorde

(2) CLUP calcolato sul valore aggiunto ai prezzi base e, per l'intera economia, sul PIL

A fronte degli andamenti salariali descritti, l'inflazione al consumo, misurata sull'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (al netto dei consumi di tabacchi), è prevista rimanere stabile nel 2003, sullo stesso livello dello scorso anno (2,4 per cento). Tale stima sconta l'accelerazione registrata nei primi mesi dell'anno, determinata principalmente dall'aumento dei prezzi energetici. L'apprezzamento dell'euro favorirà la netta discesa dell'inflazione nella seconda parte dell'anno. Il differenziale di inflazione con l'area dell'euro (misurato sull'indice armonizzato) è previsto in lieve riduzione.

Il confronto con le previsioni del DPEF 2003-2006

Rispetto alle previsioni contenute nel DPEF dello scorso anno (che erano in linea con quelle elaborate all'epoca dai principali organismi internazionali), la stima della crescita del prodotto interno lordo, a riprova delle difficoltà di previsione riscontrate negli ultimi due anni, è stata rivista al ribasso, dal 2,7 allo 0,8 per cento.

La ragione dello scostamento è principalmente ascrivibile al forte rallentamento dell'economia mondiale nella seconda parte del 2002 e al clima di incertezza prevalso all'inizio del 2003. Questi fattori hanno indotto gli organismi internazionali a rivedere al ribasso le proprie previsoni. La stima relativa alla crescita del commercio mondiale è stata corretta di oltre 4 punti percentuali (dal 9,5 al 5 per cento); quella relativa al tasso di crescita dei paesi dell'area dell'euro risulta diminuita di oltre due punti percentuali (dal 3 allo 0,8 per cento).

La minor crescita avrà un impatto sull'andamento del mercato del lavoro: il tasso di disoccupazione nel 2003 è stimato pari all'8,8 per cento (8,6 nel DPEF dello scorso anno).

Per quanto attiene all'inflazione, la stima di un tasso più elevato sconta gli effetti residui dovuti agli aumenti dei prezzi petroliferi e una maggiore dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto, nonché una lieve ripresa dei margini aziendali, dopo la contrazione subita nel biennio 2001-2002.

Tavola II.7 – Scostamento delle previsioni per il 2003

	DPEF 2003-06	DPEF 2004-07
Tasso di crescita del PIL reale	2,7	0,8
Tasso d'inflazione	1,7	2,4
Tassi forward dei Bot a 12 mesi (*)	3,65	2,15
Tassi di crescita dell'occupazione (unità di lavoro)	1,5	0,6
Tasso di disoccupazione (in percentuale della forza lavoro)	8,6	8,8
Tasso di occupazione (tasso specifico età 15-64 anni)	56,5	56,1

(*) Fine anno.

II.1.1 Le tendenze economiche territoriali nel 2003

Anche nell'attuale fase congiunturale, il Mezzogiorno continua a crescere più rapidamente del resto del Paese. Nel biennio 2001-2002 la crescita media annua è stata di 4 decimi di punto superiore a quella del Centro Nord (1,4 contro 1 per cento); un divario simile è atteso per il 2003.

In un quadro di crescita modesta, il Mezzogiorno mostra maggior dinamismo, sia con riguardo alla creazione di nuove imprese, sia in termini di occupazione, specie industriale.

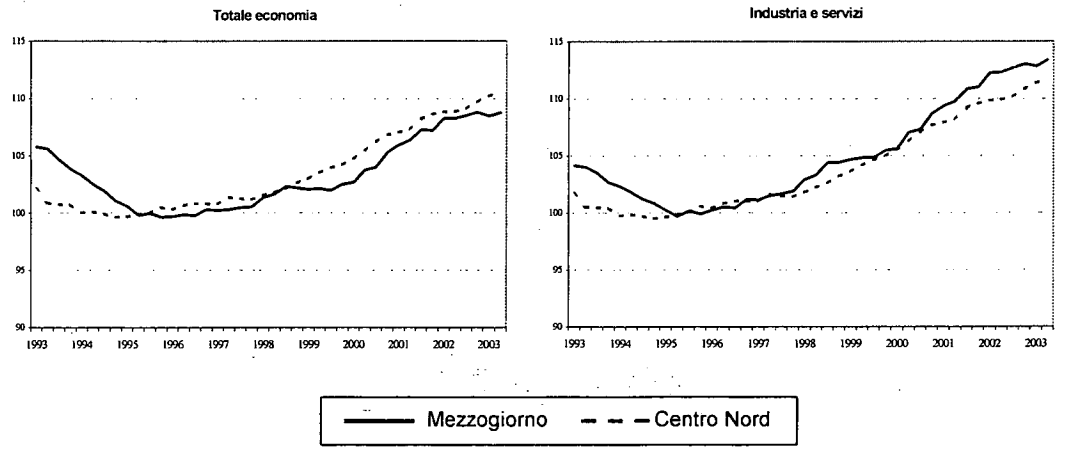
I dati disponibili fino al marzo di quest'anno confermano (anzi accentuano) la tendenza del Mezzogiorno a una crescita del numero di imprese più elevata rispetto al resto del Paese (con una crescita del 2,9 per cento dello *stock* di imprese extra-agricole rispetto a dodici mesi prima, contro lo 0,5 del Centro Nord), in particolare nel comparto dei servizi e del turismo. Il contributo netto delle esportazioni torna ad essere positivo,

dopo la flessione registrata nel 2002, con un contributo determinante delle vendite all'estero di prodotti petroliferi.

L'occupazione totale del Mezzogiorno, è tornata a crescere lievemente in aprile (0,3 per cento in termini destagionalizzati rispetto a gennaio, in linea con il Centro Nord), recuperando pienamente la lieve flessione di fine 2002. La stasi nell'occupazione del Sud a partire dalla metà dello scorso anno non è dovuta solamente al ciclo economico sfavorevole ma riflette anche la difficile, tuttavia indispensabile, fase di assestamento di alcuni strumenti di incentivazione del capitale e del lavoro (cfr. cap. IV.3), portata a buon fine con la scorsa Legge Finanziaria. Nel settore extra-agricolo si è comunque continuato a osservare un andamento dell'occupazione positivo e superiore a quello del Centro Nord (0,5 per cento di crescita rispetto a gennaio, contro lo 0,3 per cento del Centro Nord). Sempre nel settore extra-agricolo l'aumento netto dell'occupazione negli ultimi due anni è pari a 181 mila addetti.

Figura II.2 - Occupati per ripartizione

(1995=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine Forze di lavoro.

Il superamento della fase di incertezza, con il rifinanziamento di molti interventi con effetti diretti sull'occupazione, e l'accelerazione degli investimenti pubblici dovrebbero assicurare nel corso dell'anno una ripresa del trend di crescita dell'occupazione. E' quanto suggerisce anche l'indagine *Excelsior,* svolta da Unioncamere, sui fabbisogni occupazionali delle imprese italiane, con il proseguimento della crescita degli occupati dipendenti del settore privato nel Mezzogiorno (3,8 per cento), superiore rispetto a quella media nazionale (2,4 per cento).

Le aspettative di consumatori e imprenditori nel Mezzogiorno mostrano, nel corso dell'anno, andamenti difformi. Nel mese di giugno, nel Mezzogiorno, le attese dei consumatori sono orientate al pessimismo, quelle degli imprenditori mostrano un ottimismo superiore a quello del resto del Paese.

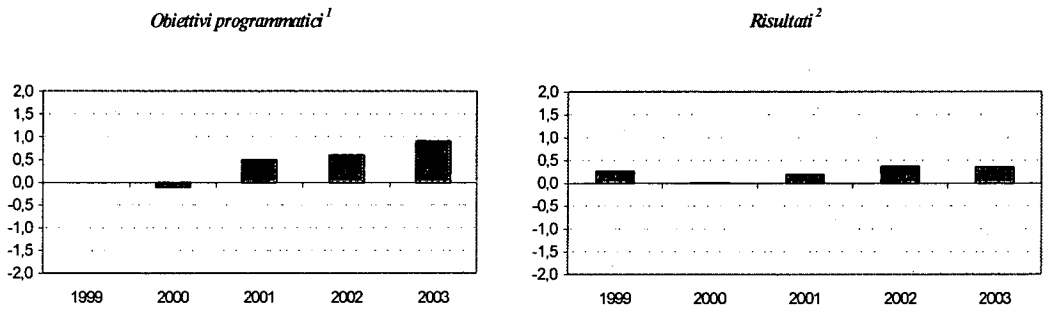
Il perdurare di un ciclo generale insoddisfacente induce a stimare per l'anno in corso un aumento tendenziale del PIL del Mezzogiorno di poco superiore all'1 per cento, comunque più elevato di circa 4 decimi rispetto a quello del Centro Nord. Alla performance del Mezzogiorno contribuisce la diffusa azione di politica economica volta al rafforzamento delle istituzioni del Mezzogiorno e al miglioramento della qualità degli investimenti pubblici, nonché la ripresa della spesa in conto capitale (cfr. cap IV). L'incremento complessivo degli investimenti fissi lordi, pubblici e privati, (1,4 per cento nel 2002, 1,9 per cento circa stimato nel 2003) continuerebbe a dare un forte contributo alla crescita: nell'ultimo quadriennio tale incremento eccede in media quella del Centro Nord di circa 1,4 punti l'anno.

CRESCITA DEL MEZZOGIORNO RISPETTO ALL'ITALIA: OBIETTIVI PROGRAMMATICI E RISULTATI

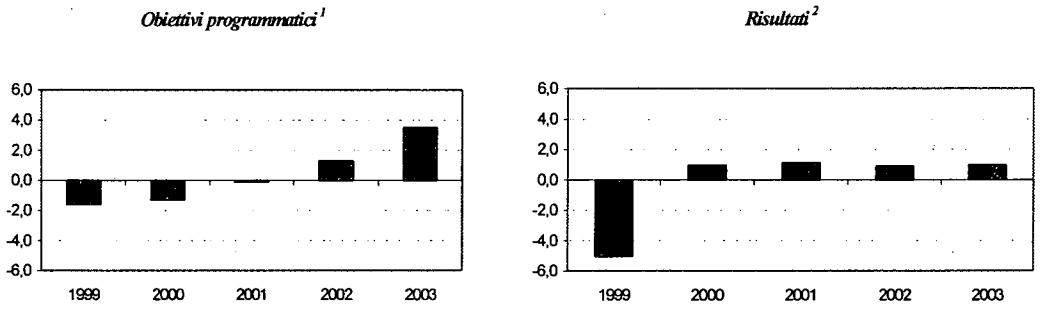
Il confronto fra obiettivi programmatici di crescita del Mezzogiorno contenuti nel Quadro comunitario di sostegno (QCS) 2000–2006 concordato con l'Unione europea e risultati effettivi offre alcuni spunti significativi. Per tenere conto del ciclo economico internazionale e italiano, che è stato decisamente peggiore di quello a suo tempo previsto, e isolare così le specificità del Mezzogiorno, obiettivi e risultati sono confrontati con riferimento al differenziale di crescita fra il Mezzogiorno e l'Italia nel suo complesso.

Figura 1 Differenziale di crescita del Mezzogiorno rispetto all'Italia: obiettivi programmatici e risultati

Prodotto interno lordo



Investimenti fissi lordi



[1] *Obiettivi del Piano di Sviluppo del Mezzogiorno (1999) e poi del Quadro comunitario di sostegno 2000-2006.*
[2] *Per il Mezzogiorno: 1999-2002, Istat Conti regionali, 2003, valori programmatici DPEF 2004-2007. Per l'Italia: 1999-2002, Istat Conti Nazionali; 2003, valori programmatici DPEF 2004-2007.*

Per quanto riguarda la crescita del PIL, si osserva una corrispondenza fra obiettivi e risultati: seppure in misura inferiore alle previsioni, si è prodotto ed è andato crescendo un lieve differenziale positivo a favore del Mezzogiorno. Questo accostamento fra risultati e previsioni deriva dal fatto che le previsioni originarie del QCS scontavano già in parte i tempi lunghi con cui può avere efficacia un intervento pubblico radicalmente diverso dal passato, incentrato su azioni di rafforzamento istituzionale e di offerta di infrastrutture e di beni e servizi pubblici e non su meri interventi di sussidio, distorsivi del mercato e dell'attitudine innovativa degli imprenditori.

Sulla base degli esercizi di simulazione effettuati[7]*, effetti significativi sulla produttività e quindi sulla crescita avrebbero peraltro dovuto prendere a manifestarsi dal 2004, con un balzo del differenziale di crescita. Le difficoltà che ha incontrato il conseguimento da parte di grandi enti e Ministeri di spesa dell'obiettivo di destinare al Sud il 30 per cento delle risorse per spese in conto capitale, i tempi con cui l'azione di rinnovamento e di riqualificazione dei progetti si va manifestando e le resistenze che essa incontra in una parte dei ceti dirigenti, amministrativi e imprenditoriali, del Sud, spingono oggi a posporre al 2005 il punto di svolta.*

Questa valutazione è rafforzata dal confronto fra obiettivi e risultati relativo agli investimenti fissi lordi (pubblici e privati). Qui l'accostamento è meno forte: a un risultato assai inferiore alle previsioni nel 1999 (presumibilmente legato al forte aggiustamento impresso agli strumenti di intervento pubblico) hanno fatto seguito risultati assai costanti – una eccedenza della crescita nel Mezzogiorno sempre attorno a 1 punto – che si contrappongono alla previsione di una progressiva accelerazione. Cumulativamente, dal 2000 al 2003, la crescita degli investimenti nel Mezzogiorno avrebbe comunque prodotto una crescita accumulata (circa 4 punti superiore a quella dell'Italia) pari a quella prevista. Ma il mancato balzo (almeno stando alle previsioni) del 2003, a fronte di una buona performance di spesa dei fondi aggiuntivi, comunitari e nazionali, indica proprio le difficoltà a raggiungere l'obiettivo di spesa ordinaria al Sud, specie da parte di grandi enti pubblici, segnatamente Ferrovie dello Stato, e Ministeri di spesa (cfr. ad esempio la quota di spesa prevista per il 2003 per il Mezzogiorno dal Programma infrastrutture strategiche). A questo obiettivo, richiamato dalle parti economiche e sociali, si rivolgerà una ancor più forte azione di politica economica.

[7] Cfr. Quinto Rapporto del DPS 2001-2002, Riquadro D "Il modello econometrico per la valutazione delle politiche nel Mezzogiorno". Il Rapporto è disponibile sul sito del Dipartimento per le politiche di Sviluppo (http://www.dps.tesoro.it/).

II.2 La finanza pubblica nel 2003

Nel Documento di programmazione dello scorso anno il Governo, nel confermare e rafforzare il programma di riforme strutturali intrapreso all'atto del suo insediamento ed in linea con quanto deciso nei Consigli d'Europa di Lisbona e Barcellona, indicava nello 0,8 per cento del PIL l'obiettivo di indebitamento per il 2003, correlato ad una ipotesi di crescita del 2,9 per cento.

Successivamente nel mese di settembre, in linea con le stime dei principali organismi internazionali che avevano ridotto la crescita dei maggiori paesi industrializzati (per effetto dell'ulteriore rallentamento dell'economia nel secondo semestre del 2002), con la Nota di Aggiornamento al DPEF presentata contestualmente alla Relazione Previsionale e Programmatica, il Governo riformulava l'obiettivo di indebitamento netto per il 2003 all'1,5 per cento del PIL, obiettivo coerente con una previsione di crescita del 2,3 per cento.

Conseguentemente il Governo approntava una manovra correttiva, dell'ordine dell'1 per cento del PIL, la cui composizione teneva conto della difficile congiuntura: le misure di contenimento della spesa pubblica sono state integrate con provvedimenti a carattere straordinario che contribuiscono significativamente raggiungimento degli obiettivi per il 2003.

In occasione dell'aggiornamento della Relazione lo scorso aprile, si è preso atto che la ripresa era ben più lenta ed incerta anche per effetto della guerra in Iraq. Il Governo, quindi, ha ulteriormente ridotto la previsione della crescita per il 2003 all'1,1 per cento, rivedendo la stima dell'indebitamento netto al 2,3 per cento del PIL.

Tale revisione teneva conto dei risultati acquisiti nel 2002, della definizione degli interventi normativi adottati nel quadro della manovra di finanza pubblica per il 2003 e delle più aggiornate proiezioni tendenziali dei saldi relativi ai diversi comparti delle Amministrazioni pubbliche.

L'evoluzione dei conti pubblici nella prima parte dell'anno mostra un andamento del fabbisogno del settore statale sostanzialmente in linea con gli obiettivi prefissati, avvalorando l'orientamento prudente del Governo nell'affidarsi a correzioni di bilancio di natura straordinaria in una congiuntura economica ancora sfavorevole.

I risultati sui proventi delle sanatorie fiscali evidenziano una larga adesione da parte dei contribuenti e un gettito superiore alle attese, con effetti positivi sia nel breve periodo, in termini di aggiustamento dei saldi di bilancio nonché di contenimento

dell'emissione di titoli pubblici a copertura del fabbisogno finanziario, sia nel più lungo periodo, in ordine all'allargamento della base imponibile per gli anni successivi.

Il maggior gettito derivante dalle sanatorie compensa l'andamento delle entrate tributarie, la cui dinamica continua a risentire del prolungarsi del ciclo economico particolarmente sfavorevole. In particolare il gettito delle imposte dirette mostra una diminuzione, rispetto allo scorso anno, di circa l'1 per cento anche quale riflesso dell'entrata a regime del primo modulo della riforma fiscale, mentre quello delle indirette è atteso crescere del 2,4 per cento al di sotto di quanto stimato in precedenza.

Dal lato della spesa si rileva una crescita delle erogazioni complessive lievemente inferiore a quella prevista, con una ricomposizione delle dinamiche delle sue principali componenti.

Nell'ambito delle spese correnti si evidenziano minori oneri per il costo del servizio del debito, che beneficia della riduzione dei tassi di interesse.

Sulla base di queste tendenze l'indebitamento netto si colloca al 2,3 per cento del PIL, livello in linea con quanto indicato nell'Aggiornamento della Relazione Previsionale e Programmatica, pur in presenza di un lieve ridimenzionamento della crescita economica allo 0,8 per cento. L'avanzo primario, riflettendo la minore incidenza della spesa per interessi, è previsto ridursi al 3 per cento del PIL.

L'ammontare dell'indebitamento atteso, ove si scontino gli effetti del ciclo economico, risulta coerente con quanto indicato a settembre dello scorso anno. Tenuto conto, infatti, che le variazioni della crescita del PIL (inferiore nella previsione attuale di un punto e mezzo) si riflette sul bilancio pubblico in funzione dell'elasticità dell'indebitamento netto alla crescita pari a 0,45, il maggior deficit determinatosi nell'anno in corso (dell'ordine di otto decimi di punti percentuali) è imputabile al peggioramento del ciclo economico.

II.3 L'andamento tendenziale dell'economia italiana nel medio periodo (2004-2007)

Le previsioni di medio termine per l'economia italiana si basano sullo scenario internazionale descritto nel capitolo primo: la ripresa dei paesi industrializzati, prevista per la seconda metà dell'anno in corso, dovrebbe consolidarsi nel 2004, assestandosi, nel successivo triennio, su un *trend* non lontano da quello registrato mediamente negli anni novanta.

Per il nostro paese, le prospettive di crescita sono in linea con la media degli altri paesi europei: per l'intero periodo della previsione, il tasso di sviluppo dell'economia italiana tenderebbe a collocarsi intorno al 2 per cento, poco al di sopra di quello potenziale.

In assenza di nuovi interventi di politica economica, il divario tra *output* effettivo e *output* potenziale si ridurrebbe lentamente, persistendo ancora, seppur in misura limitata, alla fine del 2007. L'attuazione ancora parziale delle politiche di riforma dei mercati dei beni e del lavoro, tese a favorire un maggior grado di flessibilità, limita, infatti, la crescita della produttività totale dei fattori, con conseguenze negative sulla competitività dell'economia italiana e sulle potenzialità di crescita endogena.

PRODUTTIVITA' E COMPETITIVITA' NELL'ECONOMIA ITALIANA: ASPETTI DISAGGREGATI PER MACRO-REGIONI E MACRO-SETTORI

Nello scorso Documento di Programmazione Economico-Finanziaria (2003-2006) era stata presentata un'analisi relativa all'andamento della produttività totale dei fattori produttivi per il periodo 1971-2000 nel settore privato dell'economia italiana nel suo complesso. Con tale analisi era stata mostrata la correlazione negativa esistente fra la crescita della TFP (che è diminuita di un punto percentuale nel periodo considerato) e due indicatori, rispettivamente della competitività nel mercato dei prodotti (il mark-up*) e della rigidità del mercato del lavoro (il NAIRU). La considerazione di questi aspetti può risultare arricchita da un analogo studio condotto ad un livello più disaggregato. In particolare, il grado di competitività del mercato dei prodotti può essere utilmente analizzato operando una disaggregazione settoriale, mentre le caratteristiche regionali del mercato del lavoro possono fornire un'ulteriore indicazione per le azioni di riforma strutturale.*

L'idea alla base dell'analisi è che la performance *economica, e quindi la crescita potenziale, sarebbero correlate negativamente al grado di rigidità dei mercati. Ne segue che interventi di riforma volti ad accrescere la flessibilità e la competitività dei mercati costituiscono il fondamentale impulso alla crescita della produttività del sistema. La* performance *economica è misurata mediante il tasso di crescita della*

*produttività totale dei fattori produttivi, o TFP (*Total Factor Productivity*), che misura il divario tra la crescita del prodotto e la crescita degli* input *utilizzati nella produzione. Più velocemente cresce tale divario più produttivo è un sistema e quindi maggiore il suo tasso potenziale di sviluppo economico.*

Utilizzando fonti ufficiali, e seguendo la metodologia comunemente impiegata del cosiddetto "Residuo di Solow", si sono calcolate la serie del tasso di crescita della TFP per macro-settori e macro-regioni dell'economia italiana relativamente al periodo 1981-2001. Le serie sono state opportunamente depurate della componente ciclica, mediante l'applicazione del filtro Hodrick-Prescott, una procedura ampiamente utilizzata per individuare il profilo tendenziale di una variabile. Le tabelle 1 e 2 presentano le medie quinquennali dei tassi di crescita della TFP.

Le tabelle presentano diverse indicazioni interessanti. La crescita della produttività per l'Italia rallenta a partire dai primi anni novanta. Quanto alla ripartizione territoriale il Nord-Est si conferma come l'area più dinamica della nazione nell'arco dei vent'anni considerati, seguito da Mezzogiorno e Nord-Ovest, entrambi al di sopra della media nazionale. Nell'ultimo quinquennio è il Nord-Ovest a registrare il maggior declino nel tasso di crescita della produttività, dopo aver riportato la migliore performance *nell'ultimo lustro degli anni ottanta. A partire dalla metà di tale periodo il Mezzogiorno mostra buone potenzialità di sviluppo, secondo la misura qui adottata, mentre è il Centro la regione in cui la produttività cresce più lentamente nell'arco dei vent'anni.*

Tabella 1. - Produttività totale dei fattori per le macro-regioni dell'Italia: medie quinquennali dei tassi di crescita percentuali
(dati di trend – periodo 1981-2001)

Periodo	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
1981-1985	0,74	0,08	-0,04	0,34	0,26
1986-1990	1,31	1,28	0,84	1,04	1,13
1991-1995	0,90	1,34	0,80	1,02	1,03
1996-2001	0,25	0,76	0,51	0,71	0,56
1981-2001	0,77	0,86	0,52	0,77	0,73

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Tabella 2. - Produttività totale dei fattori per i macro-settori dell'economia italiana: medie quinquennali dei tassi di crescita percentuali
(dati di trend – periodo 1981-2001)

Periodo	Agricoltura	Industria	Industria in senso stretto	Industria delle costruzioni	Servizi
1981-1985	1,86	0,52	0,68	-0,24	-0,61
1986-1990	2,33	1,58	1,61	1,53	0,78
1991-1995	5,94	1,30	1,86	-0,83	0,44
1996-2001	3,43	0,32	0,42	0,20	0,36

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

A livello settoriale, la crescita della TFP ha caratterizzato i vari comparti produttivi in maniera alquanto difforme tra loro. Il settore agricolo è contraddistinto da una crescita media tendenziale di oltre tre punti percentuali, mentre la TFP del settore industriale è cresciuta all'incirca di un punto percentuale. All'interno di tale settore, l'industria in senso stretto mostra la migliore performance, *mentre scarsa è quella delle costruzioni, in particolare nei primi anni ottanta e all'inizio dei novanta. Per l'industria e i servizi la TFP rallenta progressivamente a partire dai primi anni novanta, mentre per il settore agricolo tale diminuzione avviene a metà dello stesso decennio. La produttività dei servizi (in cui sono inclusi anche i servizi forniti dalle pubbliche amministrazioni) cresce in maniera modesta. Per quanto riguarda la relazione tra le riforme dei mercati e la produttività, è opportuno analizzare la correlazione tra la crescita della TFP e la competitività del mercato dei prodotti in un quadro di disaggregazione settoriale, mentre per studiare la correlazione con la rigidità del mercato del lavoro è più indicata una suddivisione territoriale. Il grado di disaggregazione operato consente l'impiego di indicatori semplici e tradizionali, non esenti da critiche, ma nondimeno abbastanza eloquenti. Nella tabella 3 viene presentato per le macro-regioni d'Italia il coefficiente di correlazione tra crescita della produttività e del tasso di disoccupazione, selezionato come* proxy *dello stato del mercato del lavoro locale.*

Tabella 3. - Correlazione tra produttività totale dei fattori e tasso di disoccupazione per le macro-regioni dell'Italia
(tassi di crescita dei dati di trend – periodo 1981-2001)

Macro-regione	Disoccupazione
Nord-Ovest	0.27
Nord-Est	-0.69
Centro	-0.27
Mezzogiorno	-0.36
Italia	-0.32

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Tabella 4. - Correlazione tra produttività totale dei fattori e mark-up per i macro-settori dell'economia italiana
(tassi di crescita dei dati di trend – periodo 1981-2001)

Settore	Mark-up
Agricoltura	0.70
Industria	-0.34
Industria in senso stretto	-0.46
Costruzioni	-0.47
Servizi	0.74

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT

Il coefficiente è di correlazione semplice ed è calcolato sulla base del periodo di vent'anni considerato. In questo caso, il tasso di disoccupazione rappresenta una misura dell'efficiente funzionamento del mercato del lavoro. Gli interventi di riforma per limitare le distorsioni nella struttura dell'occupazione si tradurrebbero, ceteris paribus, *in una riduzione del tasso di disoccupazione e potrebbero dar luogo a effetti positivi sulla produttività del settore privato dell'economia. Nella tabella 4 invece viene mostrato per i macro-settori dell'economia italiana il coefficiente di correlazione tra crescita della produttività e del* mark-up, *il margine applicato dalle imprese sui costi di produzione per ottenere il prezzo di vendita dei prodotti. Questo indicatore serve a valutare le condizioni concorrenziali del mercato dei beni e, indirettamente, il grado di regolamentazione che ostacola i meccanismi di mercato e la concorrenza. Anche in questo caso si tratta di una correlazione semplice, calcolata relativamente al periodo 1981-2001. Le politiche di riforma del mercato del lavoro nella direzione di una maggiore flessibilità e le politiche di liberalizzazione dei mercati dei prodotti dovrebbero tradursi, a parità di altre condizioni, in una riduzione del tasso di*

disoccupazione da un lato, e del mark-up *dall'altro, accompagnati ad una più vigorosa crescita della produttività totale dei fattori. La correlazione tra variazione nella crescita della TFP e del tasso di disoccupazione che si osserva in tabella 3, negativa per tre macro-regioni su quattro e per l'Italia nel suo complesso, fornisce supporto alla tesi espressa. La correlazione è più forte per il Nord-Est, la regione che si potrebbe ritenere maggiormente portata a beneficiare delle riforme in questione. Analoga è l'indicazione che proviene dal mercato dei prodotti considerato a livello settoriale, per lo meno per i comparti di maggiore rilievo ed interesse. Maggiore competitività e minore regolamentazione indurrebbero un'accelerazione nelle potenzialità di sviluppo dell'industria in senso stretto e nel settore delle costruzioni. Va tuttavia notato come la correlazione, pur se del segno atteso, non è quantitativamente molto elevata. La tesi secondo cui le riforme dell'assetto istituzionale del mercato dei beni e dei servizi possono indurre effetti positivi sulla produttività del sistema e quindi sulle sue potenzialità di crescita è da qualche tempo al centro del dibattito economico nazionale ed europeo. Un esame approfondito è stato condotto ricorrendo alla disaggregazione sia settoriale che territoriale per verificare se interventi di riforma del mercato del lavoro da un lato e dei prodotti dall'altro possano concorrere ad accrescere la* performance *economica a livello, rispettivamente, locale e settoriale. Pur utilizzando tecniche semplici di raffronto, è stata documentata l'esistenza di una relazione positiva tra l'adozione di interventi riformatori nei vari mercati e l'andamento della produttività nelle macro-regioni e nei macro-settori del sistema economico nazionale.*

La conclusione che emerge conferma i risultati di altri studi (OCSE e FMI), in un contesto di disaggregazione precedentemente non considerato. Il processo delle riforme di struttura alla ricerca di una maggiore flessibilità lascia intravedere la possibilità di non trascurabili guadagni di produttività del sistema economico e quindi conseguenze positive sul suo tasso di crescita.

La crescita nel 2004

Le prospettive di crescita dell'economia italiana indicate per il 2004 sono perfettamente in linea con quelle formulate dalla Commissione Europea nella primavera dell'anno in corso. In base a tali stime, coerenti con le ipotesi dei principali organismi internazionali, lo sviluppo risulterebbe pari all'1,8 per cento, in relazione al rafforzamento del quadro internazionale ed alla ripresa della domanda interna. L'andamento sarebbe inferiore a quello prospettato nel DPEF dello scorso anno, quale conseguenza della debole crescita nel biennio 2002-2003 e delle maggiori difficoltà della congiuntura internazionale, già analizzate nel capitolo precedente.

La crescita sarebbe trainata esclusivamente dalla domanda interna (1,8 per cento); le esportazioni nette, dopo aver sottratto più di un punto percentuale allo sviluppo nel corso degli ultimi due anni, darebbero un contributo negativo per un decimo di punto.

Tavola II.8 - Conto economico delle risorse e degli impieghi a prezzi 1995
(variazioni percentuali)

	2002	2003	2004	2005	2006	2007
PIL ai prezzi di mercato	0,4	0,8	1,8	2,1	2,2	2,1
Importazioni di beni e servizi	1,5	3,7	6,8	7,0	7,0	6,9
TOTALE RISORSE	0,6	1,4	2,9	3,3	3,4	3,3
Consumi finali nazionali	0,7	1,2	1,6	2,0	2,1	2,1
- spesa delle famiglie residenti	0,4	1,2	1,9	2,3	2,4	2,4
- spesa della P. A. e I.S.P	1,7	1,4	0,7	1,1	1,1	1,1
Investimenti fissi lordi	0,5	0,8	2,5	2,3	2,2	2,2
- macchinari, attrezzature e vari	0,6	0,4	2,9	2,6	2,6	2,5
- costruzioni	0,3	1,4	1,8	1,8	1,7	1,7
DOMANDA FINALE	0,7	1,2	1,8	2,1	2,1	2,1
Variazione delle scorte e oggetti di valore (*)	0,4	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0
IMPIEGHI (incluse le scorte)	1,1	1,2	1,9	2,2	2,2	2,1
Esportazioni di beni e servizi	-1,0	2,0	6,3	6,8	6,8	6,8
TOTALE IMPIEGHI	0,6	1,4	2,9	3,3	3,4	3,3

(*) I dati in percentuale misurano il contributo alla crescita del PIL.

La spesa delle famiglie registrerebbe un aumento vicino al 2 per cento, riportandosi in linea con l'andamento medio degli anni novanta. I consumi acquisirebbero slancio dal rinnovato clima di fiducia, dagli incrementi del reddito disponibile e dal miglioramento del mercato del lavoro.

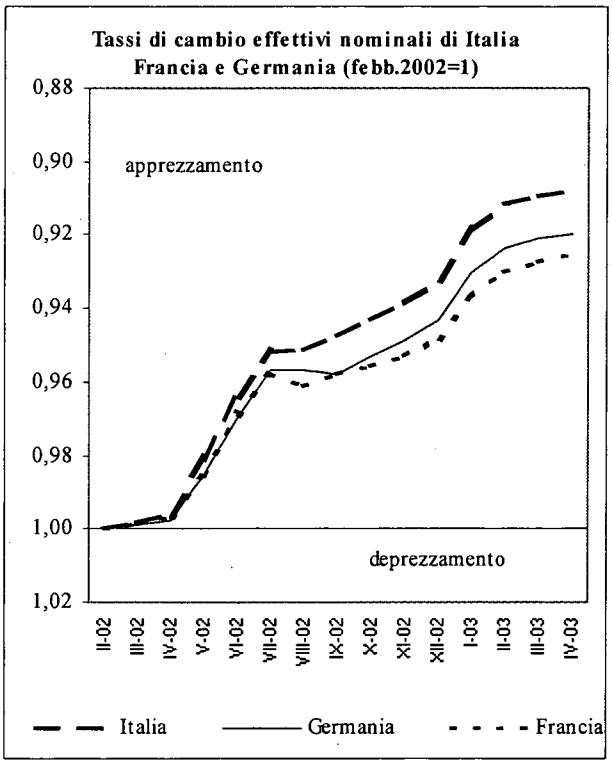
Gli investimenti fissi lordi, favoriti dal rafforzamento del quadro internazionale e della domanda interna e dal permanere di favorevoli condizioni di finanziamento, mostrerebbero una netta accelerazione (da 0,8 a 2,5 per cento), anche grazie alla spinta derivante dalla ripresa nella seconda parte del 2003.

La maggiore espansione degli scambi internazionali, unitamente al ridimensionamento degli effetti del forte apprezzamento dell'euro registrato nel 2003, si tradurrebbe in una ripresa delle esportazioni, dal 2 per cento del 2003 al 6,3 per cento nel 2004.

EFFETTI DELL'APPREZZAMENTO DELL'EURO SULL'INTERSCAMBIO COMMERCIALE DELL'ITALIA PER SETTORE E PER AREA

Dai primi mesi del 2002 il rapporto dollaro-euro è andato progressivamente aumentando (tranne una pausa durante l'estate dello scorso anno), portandosi da un valore di 0.87 nel febbraio 2002 a 1.15 nel maggio 2003, con una crescita superiore al 20 per cento. Tuttavia l'apprezzamento del tasso di cambio effettivo dell'euro è stato minore: del 16 per cento per l'area euro e del 9 per cento per l'Italia. Questo perché nella composizione geografica delle esportazioni italiane sono preponderanti gli scambi con gli altri paesi dell'UEM. Per quanto riguarda i cambi con le valute dell'Europa centrale[1] *(il cui peso, insieme alla Russia, è del 3,8 per cento), il rafforzamento dell'euro è stato di gran lunga inferiore a quello registrato con il dollaro; viceversa l'apprezzamento dell'euro è risultato maggiore verso le valute dell'America Latina (area alla quale è destinato solo il 3 per cento delle esportazioni italiane).*

Confrontando l'evoluzione dei tassi di cambio effettivi di Italia, Francia e Germania, emerge che l'apprezzamento maggiore è stato registrato dall'Italia e quello minore dalla Francia.



Gli effetti sull'economia italiana di un considerevole apprezzamento dell'euro rispetto alle altre valute internazionali, in particolare relativamente al dollaro, potrebbero essere rilevanti. Un elemento che contribuisce a determinare la forza di tali effetti è costituito dalle aspettative sulla dinamica futura del tasso di cambio. Infatti, per avvalersi pienamente e senza ritardo della ripresa della domanda nei mercati esteri, gli operatori devono difendere le proprie quote di mercato, anche a costo di ridurre il prezzo in valuta nazionale dei beni esportati, assorbendo eventuali perdite del cambio. Questo è possibile solo nel caso in cui essi si aspettino che il periodo di moneta forte non sia troppo lungo e che i costi da sostenere per tale scelta siano minori dei futuri vantaggi di mercato. Nel calcolo dei costi e dei benefici di un apprezzamento dell'euro, un operatore terrà anche conto dell'evoluzione favorevole dei prezzi di alcune componenti dei costi di produzione, in particolare delle materie prime energetiche e degli inputs intermedi importati dall'area extraeuropea, compensando in parte le perdite nei prezzi unitari delle esportazioni. Un altro fattore importante riguarda la struttura dei mercati esteri. In condizioni di

[1] Non vi sono state modificazioni di rilievo rispetto alle monete di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, mentre rispetto alla moneta russa l'apprezzamento dell'euro da febbraio 2002 ad aprile 2003 è stato del 26%.

concorrenza monopolistica ed oligopolistica i prezzi sui mercati, sia esteri che nazionali, sono più stabili e le reazioni delle quantità vendute sono minori che in condizioni di concorrenza perfetta. In conseguenza, i prezzi dei beni in moneta nazionale venduti all'estero variano in relazione alle oscillazioni dei tassi di cambio; mentre quelli venduti sul mercato nazionale sarebbero più stabili.

Sulla base di tali considerazioni, si è proceduto a simulare l'effetto di una rivalutazione dell'euro sulle esportazioni italiane, per settore e per area di sbocco (tavola 1).[2] *Per il nostro paese il mercato più importante è quello europeo, che assorbe circa il 70 per cento delle nostre esportazioni. L'apprezzamento dell'euro incoraggia la sostituzione delle esportazioni italiane con merci provenienti dai paesi extra-europei. Tuttavia, la presenza sul mercato dei competitori di origine non europea è limitata: essa infatti è pari al 30 per cento delle importazioni totali. Sulla base di tali elementi, la riduzione delle quantità esportate dall'Italia verso l'Europa sarebbe molto contenuta e pari a circa lo 0,9 per cento. La riduzione maggiore interesserebbe i prodotti petroliferi (-3,1 per cento), quella minore i settori della chimica e della gomma (-0.3 per cento).*

Tavola 1 – Effetti di un apprezzamento dell'euro del 10 per cento sulle esportazioni settoriali dell'Italia

Settori	EUROPA	EXTRA EUROPA	MONDO	EUROPA	EXTRA EUROPA	MONDO
	composiz. delle esportazioni (%)			*Variazioni % delle esportazioni*		
Alimentare	72.4	27.6	100.0	-0.3	-5.9	-1.9
Tessile	72.2	27.8	100.0	-1.0	-2.8	-1.5
Cuoio	66.3	33.7	100.0	-1.0	-2.6	-1.5
Legno	70.7	29.3	100.0	-1.0	-2.6	-1.5
Carta	82.2	17.8	100.0	-1.0	-2.6	-1.3
Prod.petroliferi	63.5	36.5	100.0	-3.1	-4.5	-3.6
Chimico	72.5	27.5	100.0	-0.3	-3.3	-1.1
Gomma	82.3	17.7	100.0	-0.3	-2.5	-0.7
Min.non metall.	63.3	36.7	100.0	-0.9	-2.0	-1.3
Prod.metallici	77.0	23.0	100.0	-0.9	-3.8	-1.6
Apparecchi meccanici	62.1	37.9	100.0	-0.9	-4.7	-2.3
Macchinari elettrici	66.3	33.7	100.0	-0.9	-5.3	-2.4
Mezzi di trasporto	72.0	28.0	100.0	-0.9	-4.1	-1.8
Altri	58.2	41.8	100.0	-1.6	-2.5	-2.0
Totale	68.9	31.1	100.0	-0.9	-3.9	-1.8

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT ed altre fonti internazionali

Ben maggiore sarebbe l'impatto del rafforzamento dell'euro sulle esportazioni italiane destinate all'area extra-europea: circa il 4 per cento. Il risultato complessivo deriva dalla somma degli effetti di sostituzione tra produzione interna dei Paesi importatori (collocati all'esterno dell'Europa) ed importazioni provenienti dall'Europa

[2] Le principali ipotesi alla base della stima sono le seguenti:
- che l'apprezzamento dell'euro duri un intero anno e sia pari al 10 per cento rispetto a tutte le principali valute internazionali dell'area extra europea; il valore dell'euro rispetto alle altre valute europee si mantenga invariato;
- che gli operatori dei diversi settori della nostra economia siano in grado di sopportare temporaneamente le conseguenze dell'"euro forte" e quindi mutino in misura molto modesta i prezzi in valuta sui mercati esteri;
- che le elasticità di sostituzione tra esportazioni dei produttori nazionali ed esportazioni dei concorrenti esteri in un dato mercato estero e quelle tra esportazioni complessive e produzione interna dei paesi importatori siano differenti tra i principali gruppi di beni; che nell'ambito di un settore produttivo esse siano identiche per tutti i paesi e per tutte le aree considerate e siano pari alle stime ottenute dalle ricerche econometriche più recenti;
- che i prezzi in euro dei prodotti energetici provenienti dall'area europea si riducano del 10 per cento.

con gli effetti di sostituzione tra esportatori extra-europei ed europei. Le variazioni più rilevanti riguardano i settori della metallurgia e della meccanica (apparecchi meccanici, macchinari elettrici e mezzi di trasporto), i cui flussi esportati si riducono tra il 4 per cento ed il 5 per cento circa. Meno marcati, ma pur sempre significativi, sarebbero le perdite nei settori tradizionali (tessile, cuoio e calzature e industria del legno), in cui le esportazioni si riducono di circa il 2,5 per cento.

Tavola 2 – Effetti di un apprezzamento dell'euro del 10 per cento sulle importazioni

Settori	Composizione (%)	Quantità importate (variaz.%)
Agricoltura	3.5	4.0
Estraz.minerali non energetici	0.8	5.0
Estraz. minerali energetici	9.6	5.0
Alimentari	7.2	0.1
Tessili	5.5	0.8
Cuoio	2.5	1.0
Legno	1.3	0.2
Carta	2.6	0.5
Petrolifero	2.0	0.0
Chimico	13.8	0.6
Gomma	2.1	0.1
Minerali non metalliferi	1.1	0.2
Metalli	9.5	0.1
Apparecchi meccanici	8.0	0.6
Macchinari Elettrici	13.5	1.2
Mezzi di trasporto	15.4	0.5
Altri	1.6	0.3
Totale	100.0	1.1

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT e altre stime

Sulla base di ipotesi analoghe a quelle adottate per le esportazioni, sono stati simulati gli effetti di un apprezzamento dell'euro del 10 per cento anche sulle importazioni dell'Italia.[3] *I risultati ottenuti mostrano un aumento delle importazioni totali pari all'1,1 per cento. I settori industriali che risentono maggiormente dell'apprezzamento dell'euro sono quelli del cuoio, delle calzature, il tessile e quello della meccanica elettrica. Notevole l'incremento delle materie prime energetiche e non (pari al 5 per cento).*

L'elasticità delle esportazioni al commercio mondiale si attesterebbe su valori prossimi a quelli storici contraddicendo, almeno nel breve-medio periodo, le ipotesi sul declino del Paese. Una delle sfide più importanti per le imprese italiane nei prossimi anni sarà quella di conquistare maggiori quote di mercato nell'economia cinese e di far fronte alla crescente concorrenza dei prodotti di quel paese, che al momento riguardano settori tradizionali (in cui l'Italia è specializzata), ma in prospettiva riguarderanno sempre più settori ad alta tecnologia, ricalcando l'esperienza storica del Giappone.

[3] Sono state utilizzate le elasticità di sostituzione tra beni importati e beni prodotti all'interno del paese. L'effetto di sostituzione è stato calcolato solo per il flusso delle importazioni settoriali degli impieghi finali, assumendo immutata la quota importata di beni intermedi.

Anche le importazioni registrerebbero una netta accelerazione, in linea con la ripresa della domanda: la crescita si avvicinerebbe al 7 per cento (3,7 per cento nel 2003).

Il saldo corrente della bilancia dei pagamenti, in rapporto al PIL, continuerebbe ad essere negativo (0,4 per cento), pur con un miglioramento rispetto al 2003, riconducibile alla riduzione del *deficit* delle partite invisibili, in particolare, per effetto della ripresa del comparto del turismo; l'avanzo mercantile, in rapporto al PIL, si attesterebbe all'1,2 per cento.

La ripresa delle esportazioni, congiuntamente all'accelerazione degli investimenti, dovrebbe sostenere la crescita del valore aggiunto (1,9 per cento contro l'1,0 per cento del 2003), in particolare nell'industria in senso stretto. Anche il comparto dei servizi privati, trainato dalla ripresa dell'industria e dei consumi, mostrerebbe maggiore vivacità (2,3 per cento contro l'1,1 per cento del 2003).

In questo contesto, la crescita dell'occupazione tornerebbe ad essere sostenuta, sfiorando l'1 per cento. L'elasticità tra occupazione e PIL, dopo aver toccato valori molto elevati nel biennio 2001-2002 (di poco inferiori a 2), si attesterebbe intorno allo 0,5, in linea con il dato medio registrato nella seconda metà degli anni novanta.

Nell'industria in senso stretto, nonostante il recupero dell'attività produttiva, la ripresa dell'occupazione sarebbe lenta, riflettendo le esigenze competitive delle imprese, dopo la caduta di produttività subita negli ultimi due anni. Nel settore delle costruzioni, si registrerebbe un aumento dell'ordine del 2 per cento, in linea con gli andamenti medi dell'ultimo quinquennio. Il settore dei servizi privati, stimolato dalla ripresa dei consumi, manifesterebbe una tendenza a tornare verso tassi di crescita più vicini a quelli registrati mediamente nel passato decennio (1,7 per cento contro 1,4 per cento nel 2003).

L'accelerazione della dinamica occupazionale, in presenza di un aumento dell'offerta di lavoro in linea con le tendenze recenti, darebbe luogo a un nuovo processo di riduzione del tasso di disoccupazione, dall'8,8 per cento del 2003 all'8,5 per cento nel 2004, valore lievemente inferiore a quello stimato dalla Commissione per l'area dell'euro.

In virtù della ripresa ciclica della produttività e della moderazione salariale insita nelle linee guida della politica dei redditi, il costo del lavoro per unità di prodotto

crescerebbe ad un tasso dimezzato rispetto a quello registrato nel 2003 (1,5 contro 3,0 per cento).

A fronte di queste dinamiche, proseguendo la tendenza moderata degli impulsi inflazionistici esterni, l'aumento dei prezzi al consumo si collocherebbe, in media d'anno, leggermente al di sotto del 2 per cento.

La crescita nel triennio 2005-2007

Nel medio periodo la crescita del prodotto si attesterebbe al 2,1 per cento, lievemente al di sopra del 2,0 per cento, a riflesso dell'attenuarsi, dal lato esterno, della spinta propulsiva del commercio internazionale, e, dal lato interno, degli effetti delle politiche economiche varate dal Governo nel 2003.

Nel corso del triennio, la domanda interna risulterebbe la determinante principale della crescita (2,1 per cento). La spesa delle famiglie aumenterebbe mediamente poco meno del 2,5 per cento, gli investimenti poco più del 2 per cento.

Nel triennio, il contributo delle esportazioni nette risulterebbe nullo: il saldo corrente della bilancia dei pagamenti mostrerebbe un progressivo miglioramento, tornando in leggero attivo alla fine del periodo.

La crescita dell'occupazione si attesterebbe intorno all'1 per cento. Il tasso di disoccupazione scenderebbe nel 2007 all'8,0 per cento.

In assenza di *shock* esogeni, ipotizzando una sostanziale stabilità dell'euro e in presenza della decelerazione dei costi unitari del lavoro (indotta dalla maggiore produttività e dalla moderazione salariale), l'inflazione scenderebbe, alla fine del triennio, all'1,6 per cento.

Tavola II.9 - Quadro tendenziale: Indicatori macroeconomici di medio termine
(variazioni percentuali)

	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Pil reale	0,4	0,8	1,8	2,1	2,2	2,1
deflatore consumi	3,0	2,7	2,1	1,8	1,7	1,7
deflatore PIL	2,7	2,8	1,9	1,8	1,8	1,8
Pil nominale	3,1	3,6	3,7	4,0	4,1	4,0
inflazione	2,4	2,4	1,9	1,7	1,6	1,6
costo lavoro	2,4	3,2	2,5	2,4	2,2	2,2
produttività (mis.su PIL)	-0,7	0,1	1,0	1,2	1,2	1,2
CLUP (misurato su PIL)	3,1	3,1	1,5	1,2	1,1	1,1
occupazione (ULA)	1,1	0,6	0,8	1,0	1,0	0,9
Tasso di disoccupazione	9,0	8,8	8,5	8,3	8,1	8,0
Tasso di occupazione (15-64 anni)	55,4	56,1	56,9	57,8	58,6	59,1
deflatore importazioni	-2,4	-2,7	1,0	1,5	1,5	1,5
commercio internazionale	3,2	5,0	8,5	8,0	7,7	7,7
prezzo del petrolio (1)	24,0	26,2	25,0	25,0	25,0	25,0
saldo corrente bil. pag.	-0,6	-0,6	-0,4	-0,2	0,0	0,2
esportazioni nette *	-0,7	-0,5	-0,1	0,0	0,0	0,0
scorte *	0,4	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0
domanda nazionale *	0,7	1,2	1,8	2,1	2,1	2,1

(*) contributi alla crescita del PIL
(1) serie OCSE – valori cif

II.3.1 Le tendenze economiche territoriali nel 2004-2007

Per il periodo 2004-2007, le previsioni tendenziali scontano, da un punto di vista quantitativo, non solo spese dei fondi aggiuntivi per le "aree sottoutilizzate" limitate all'attuazione degli stanziamenti già previsti, ma soprattutto l'assenza di quei provvedimenti e di quell'azione continua del Cipe che devono assicurare il progressivo e rapido conseguimento dell'obiettivo di destinare al Sud il 30 per cento delle risorse ordinarie in conto capitale. È questa infatti la garanzia della effettiva addizionalità dei fondi comunitari già accordati e programmati.

Da un punto di vista qualitativo, non sono presenti quei provvedimenti che, sulla base dei risultati fin qui conseguiti, dovranno assicurare, anche con opportune riprogrammazioni dei fondi e con l'azione di meccanismi premiali e sanzionatori: efficacia degli investimenti; estensione del rafforzamento istituzionale (specie nelle Regioni) a quelle aree dove esso tarda a manifestarsi; semplificazioni e miglioramenti nel sistema di incentivi.

In assenza di questo apporto aggiuntivo delle politiche pubbliche, la dinamica del Pil tornerebbe, con l'esaurirsi del ciclo internazionale negativo del biennio 2002-03, sul

trend di sviluppo della seconda metà degli anni novanta (attorno a 2 per cento). In particolare, nel 2004, in presenza di una ripresa economica trainata dalla domanda estera, la previsione del PIL tendenziale per il Mezzogiorno sarebbe in linea con la media italiana. Negli anni successivi gli investimenti, finanziati solo con le risorse incluse nella legislazione vigente continuerebbero a produrre effetti economici, ma a un ritmo decrescente, attenuando la crescita del PIL.

II.4 Il quadro tendenziale di finanza pubblica 2004-2007

Il quadro tendenziale di finanza pubblica per gli anni 2004-2007 è stato costruito sulla base della legislazione vigente in relazione all'evoluzione attesa per l'anno 2003.

Per il 2004 e gli anni successivi esso è del tutto coerente con le previsioni della Commissione.

Le singole categorie di spesa e di entrata sono state stimate sulla base delle seguenti ipotesi:

- le retribuzioni pubbliche sono state valutate incorporando gli effetti correlati alla concessione dell'indennità di vacanza contrattuale, secondo l'attuale cadenza biennale prevista;
- il numero dei dipendenti del complesso delle Amministrazioni pubbliche è ipotizzato sostanzialmente invariato per l'intero periodo previsionale;
- la spesa per consumi intermedi, comprensiva di quella per la sanità, è stata stimata ad un tasso di crescita sostanzialmente pari a quella del PIL nominale, con una elasticità implicita pari a circa 1 nella media del periodo;
- la spesa sanitaria è stata valutata sulla base di un tasso di crescita medio nel periodo del 3,7 per cento, che tiene conto dell'evoluzione più recente nonché degli effetti finanziari correlati alle misure finalizzate al contenimento della spesa per il personale, acquisti beni e servizi, ospedaliera e farmaceutica adottate sulla base degli elementi emersi in sede del Tavolo tecnico di verifica degli adempimenti regionali e di monitoraggio della spesa;
- la spesa per pensioni è stata stimata sulla base di un tasso di variazione medio nel periodo pari al 3,7 per cento, correlato al numero di pensioni di nuova liquidazione,

ai tassi di cessazione stimati e alle regole in vigore di rivalutazione delle pensioni in base all'inflazione;

- la spesa per interessi è stata valutata tenendo conto del maggior fabbisogno finanziario dell'anno in corso ed utilizzando i tassi *forward* rilevati dalla struttura per scadenze dei tassi di mercato;
- la spesa in conto capitale, esclusi i proventi derivanti dalle dismissioni del patrimonio immobiliare contabilizzati come disinvestimenti, è stata stimata in relazione alle nuove autorizzazioni determinate dalle precedenti finanziarie, al loro stato di attuazione e all'entità dei residui. La dinamica della spesa esclude gli interventi di competenza dell'ANAS S.p.A., assunta come impresa esterna al comparto delle Amministrazioni pubbliche, in virtù del piano d'impresa, della struttura costi-ricavi, dei profili di rischio imprenditoriale;
- per le aziende di servizio pubblico, Poste Italiane e F.S. si è proiettato un consolidamento della loro situazione economica, con un utile destinato interamente all'autofinanziamento;
- per le entrate tributarie il gettito è stato stimato scontando da un lato il venir meno degli incassi relativi a misure *una tantum,* fatta salva la seconda rata relativa alle sanatorie fiscali prevista per il 2004, dall'altro l'effetto della minor crescita dell'anno in corso sulla determinazione dell'autoliquidazione del 2004. La pressione fiscale, per effetto del venir meno del gettito correlato alle misure straordinarie adottate negli anni precedenti, è prevista ridursi, nel 2004, di circa un punto percentuale e mantenere, nel successivo triennio, un *trend* discendente;
- per i contributi sociali è stata valutata una crescita con una elasticità media nel periodo dello 0,9 rispetto al PIL, sostanzialmente in linea con i valori storici.

Il profilo delle stime sugli andamenti delle entrate e delle spese delle Amministrazioni pubbliche nel quadriennio 2004-2007 (riportate nella tavola seguente) evidenzia il permanere di un rapporto tendenziale *deficit*/PIL ancora su valori elevati, anche per il venir meno delle misure una tantum (per definizione escluse dal quadro tendenziale). L'indebitamento netto tendenziale in rapporto al PIL passa dal 3,1 per cento del 2004 al 2,4 per cento del 2007.

In tale contesto, la dinamica tendenziale del rapporto debito/PIL risulterebbe non soddisfacente. Ma questa, appunto, è la tendenza da correggere con obiettivi di sviluppo e nel quadro del Patto di Stabilità e Crescita.

Tavola II.10 - Quadro delle previsioni a legislazione vigente: Conto delle Amministrazioni pubbliche
(importi in milioni di euro)

	consuntivo 2002	2003	2004	2005	2006	2007
ENTRATE						
- Imposte dirette	177.323	175.291	180.020	188.029	195.310	202.069
- Imposte indirette	183.606	187.949	195.550	205.125	214.299	222.333
- Imposte c/capitale	2.923	14.467	5.291	461	319	299
Totale Entrate tributarie	363.852	377.707	380.861	393.615	409.928	424.701
Contributi sociali	159.306	166.649	172.002	177.938	184.181	190.279
Altre entrate correnti	39.371	40.804	39.844	40.963	42.071	43.218
Entrate in c/capitale non tributarie	2.690	4.106	2.802	2.731	2.811	2.892
Totale Entrate	565.219	589.266	595.509	615.247	638.991	661.090
per memoria pressione fiscale	41,6	41,8	40,9	40,7	40,6	40,4
SPESE						
Redditi da lav. dipendente	134.593	140.590	142.123	145.066	148.042	151.092
Consumi intermedi	95.558	98.215	102.424	106.255	109.870	113.908
Pensioni	177.758	186.117	194.214	200.690	208.551	215.537
Altre prestazioni sociali	37.605	39.083	39.827	40.306	41.760	42.608
Altre spese correnti al netto interessi	34.615	36.727	39.800	40.837	41.607	42.107
Spese correnti al netto interessi	480.129	500.732	518.388	533.154	549.830	565.252
Interessi passivi	71.261	69.297	67.347	71.315	73.859	77.928
Totale spese correnti	551.390	570.029	585.735	604.469	623.689	643.180
di cui spesa sanitaria	78.796	81.969	84.081	87.605	91.206	94.926
Spese in c/capitale	42.888	49.600	51.428	56.401	56.334	54.476
Totale spese al netto interessi	523.017	550.332	569.816	589.555	606.164	619.728
Totale spese finali	594.278	619.629	637.163	660.870	680.023	697.656
Saldo primario	42.202	38.934	25.693	25.692	32.827	41.362
	3,4	3,0	1,9	1,8	2,2	2,7
Saldo di parte corrente	8.216	664	1.681	7.586	12.172	14.719
	0,7	0,1	0,1	0,5	0,8	1,0
Indebitamento netto	-29.059	-30.363	-41.654	-45.623	-41.032	-36.566
	-2,3	-2,3	-3,1	-3,2	-2,8	-2,4
Fabbisogno del settore statale	-26.040	-43.000	-63.000	-67.500	-70.200	-68.400
	-2,1	-3,3	-4,7	-4,8	-4,8	-4,5
PIL	1.258.350	1.303.662	1.351.609	1.405.455	1.462.544	1.520.625